QUINTILIANO, INSTITUTIO ORATORIA, LIBRO IV

[DE EXORDIO]

[1, 1] Quod principium Latine vel exordium dicitur, maiore quadam ratione Graeci videntur προοίμιον nominasse, quia a nostris initium modo significatur, illi satis clare partem hanc esse ante ingressum rei, de qua dicendum sit, ostendunt. [2] Nam sive propterea, quod οἶμη cantus est [1] et citharoedi pauca illa, quae antequam legitimum certamen incohent emerendi favoris gratia canunt, prooemium cognominaverunt, oratores quoque ea, quae prius quam causam exordiantur ad conciliandos sibi iudicum animos praelocuntur, eadem appellatione signarunt, [3] sive quod οἶμον idem Graeci viam appellant, id, quod ante ingressum rei ponitur, sic vocare est institutum: certe prooemium est, quod apud iudicem dici prius quam causam cognoverit possit, vitioseque in scholis facimus, quod exordio semper sic utimur, quasi causam iudex iam noverit. [4] Cuius rei licentia ex hoc est, quod ante declamationem illa velut imago litis exponitur. Sed in foro quoque contingere istud principiorum genus secundis actionibus potest, primis quidem raro umquam, nisi forte apud eum, cui res iam aliunde nota sit, dicimus.

[5] Causa principii nulla alia est, quam ut auditorem, quo sit nobis in ceteris partibus accommodatior, praeparemus. Id fieri tribus maxime rebus inter auctores plurimos constat, si benevolum, attentum, docilem fecerimus, non quia ista non per totam actionem sint custodienda, sed quia initiis praecipue necessaria, per quae in animum iudicis, ut procedere ultra possimus, admittimur.

[28] Neque enim sum in hac opinione, qua quidam, ut eo distare prooemium ab epilogo credam, quod in hoc praeterita, in illo futura dicantur, sed quod in ingressu parcius et modestius praetemptanda sit iudicis misericordia, in epilogo vero liceat totos effundere adfectus, et fictam orationem induere personis et defunctos excitare et pignora reorum producere: quae minus in exordiis sunt usitata. [29] Sed haec, quae supra dixi, non movere tantum, verum ex diverso amoliri quoque prooemio opus est. Ut autem nostrum miserabilem, si vincamur, exitum, ita adversariorum superbum, si vicerint, utile est credi.

[33] Fiducia ipsa solet opinione adrogantiae laborare. Faciunt favorem et illa paene communia, non tamen omittenda, vel ideo ne occupentur: optare, abominari, rogare, sollicitum agere, quia plerumque attentum iudicem facit, si res agi videtur nova, magna, atrox, pertinens ad exemplum, praecipue tamen, si iudex aut sua vice aut rei publicae commovetur, cuius animus spe, metu, admonitione, precibus, vanitate denique, si id profuturum credemus, agitandus est. [34] Sunt et illa excitandis ad audiendum non inutilia, si nos neque diu moraturos neque extra causam dicturos existiment. Docilem sine dubio et haec ipsa praestat attentio, sed et illud, si breviter et dilucide summam rei, de qua cognoscere debeat, indicaverimus (quod Homerus atque Vergilius operum suorum principiis faciunt).

QUINT. 10, 1

[48] Adfectus quidem vel illos mites vel hos concitatos nemo erit tam indoctus, qui non in sua potestate hunc auctorem habuisse fateatur. Age vero, non utriusque operis ingressu in paucissimis versibus legem prohoemiorum non dico servavit, sed constituit? Nam et benevolum auditorem invocatione dearum, quas praesidere vatibus creditum est, et intentum proposita rerum magnitudine et docilem summa celeriter comprensa facit. [49] Narrare vero quis brevius quam qui mortem nuntiat Patrocli, quis significantius potest quam qui Curetum Aetolorumque proelium exponit [22]?

[INTORNO ALL'ESORDIO]

[1, 1] Quel che in Latino è detto *principium* o *exordium*, i Greci nominarono – e, mi pare, più razionalmente – *proóimion*: perché, la parola latina significa soltanto «inizio», mentre i Greci dimostrarono con notevole chiarezza che questa parte è collocata prima del passaggio all'argomento vero e proprio di cui si ha da trattare. [2] Infatti, sia che, siccome *óimē* vale «canto» [1] e i citaredi chiamarono proemio quei pochi accordi che intonano per ingraziarsi l'uditorio prima dell'esecuzione del brano, anche gli oratori abbiano usato la stessa parola per la parte introduttiva, con la quale cercano di conciliarsi l'animo dei giudici prima di dare inizio alla parte dell'orazione pertinente in modo stretto alla causa –; [3] sia che, intendendo gli stessi Greci *óimos* come il nostro «via», si sia stabilito di chiamare così ciò che precede l'inizio della trattazione della causa: indubbiamente il proemio è ciò che si può dire davanti al giudice prima che venga a conoscere i termini della causa. Perciò, facciamo male nelle scuole ad usare sempre l'esordio così come se il giudice fosse già perfettamente a conoscenza della causa. [4] Questa dannosa libertà deriva appunto dal fatto che, prima della declamazione, viene esposto come un abbozzo evanescente della lite. Ma anche nel foro può capitare codesto genere di esordi nella seconda udienza, più raramente nella prima, a meno che non parliamo davanti a un giudice, al quale la causa sia già nota per altro tramite.

[5] Non vi è altro motivo dell'esordio, se non quello di preparare chi ascolta ad essere meglio disposto verso di noi nelle altre parti. Il maggior numero dei trattatisti conviene che ciò accada essenzialmente per i tre motivi seguenti, se cioè ce lo saremo reso benevolo, attento, arrendevole, non perché tali precauzioni non debbano essere conservate per tutto il corso del giudizio, ma perché sono necessarie, più che mai, agli inizi, con i quali ci insinuiamo nell'animo del giudice per poter procedere più oltre.

[28] In realtà, io non penso come certi, i quali credono che tra esordio ed epilogo la differenza consista in ciò, che nel secondo si parli del passato e nel primo del futuro; la differenza sostanziale è che nell'esordio dobbiamo cercar di guadagnare la pietà del giudice con garbo e quasi inavvertitamente, nell'epilogo è lecito non fare risparmio di tutto ciò che possa suscitare qualunque affetto, e far parlare personaggi immaginari ed evocare i morti dalla tomba e presentare pubblicamente le persone più care agli incriminati: questi mezzi sono meno usati negli esordi [29] ed è opportuno, con l'esordio, non tanto adoperarli, quanto toglierli alla parte avversaria. È utile, inoltre, che si prospetti l'infelice futuro del nostro difeso, se perderà la causa, e la superbia del rivale, se sarà costui a vincerla.

[33] La stessa sicurezza di sé corre sempre il rischio di sembrare arroganza. A conciliare il favore del giudice contribuiscono anche i gesti consueti – che non debbono, però, essere trascurati, se non altro perché non vi facciano ricorso, prima di noi, gli avversari –, come esprimere desideri, aborrire, pregare, mostrarsi preoccupato, poiché quasi sempre il giudice diviene attento, se la cosa di cui si tratta sembra nuova, importante, spaventosa, paradigmatica; e lo diviene ancor di più, se si lascia commuovere da un pericolo che potrebbe toccare lui o lo Stato, e perciò il suo animo deve essere eccitato dalla speranza, dal terrore, dall'ammonimento, dalle preghiere e addirittura, se crederemo che sia utile, dalla menzogna. [34] Per spingere il giudice ad ascoltarci, non è inutile la convinzione, che egli si sarà fatta, che non porteremo la cosa per le lunghe e non divagheremo dai termini della causa. Una simile cura lo renderà indubbiamente ben disposto ad ascoltare, ma otterremo lo stesso effetto anche indicando concisamente e con chiarezza le linee fondamentali della lite, su cui egli è chiamato a giudicare (come fanno Omero e Virgilio nelle protasi dei loro poemi).

[48] Certo, quanto agli affetti smorzati e a quelli concitati, non ci sarà alcuno così ignorante, da non ammettere che questo scrittore li abbia maneggiati da padrone. Ma suvvia! all'inizio di ambedue i poemi, non ha egli non dico rispettato, ma creato la legge degli esordi in pochissimi versi? Egli si rende benevolo chi ascolta, invocando le divinità credute protettrici dei poeti, ne suscita l'interesse col porgli innanzi la grandiosità dei fatti e lo rende ben disposto a seguirlo, esponendo in poche parole la trama generale. [49] E chi saprebbe raccontare con maggior concisione di quanto non faccia il messaggero della morte di Patroclo, chi con più evidenza di colui che racconta la battaglia tra Cureti ed Etoli [22]?

1

ORAZIO, ARS POETICA

"nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
« fortunam Priami cantabo et nobile bellum ».
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
« dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Troiae
qui mores hominum multorum vidit et urbes ».
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphaten[9] Scyllamque[10] et cum Cyclope Charybdim;
nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri
nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo[11]:
semper ad eventum festinat et in medias res
non secus ac notas auditorem rapit et quae
desperat tractata nitescere posse relinquit
atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Né darai inizio al poema, come una volta quel poeta ciclico: « Canterò la potenza di Priamo e la famosa guerra ». Che mai recherà l'autore di corrispondente a un così rimbombante esordio? Partoriranno le montagne, e nascerà un ridicolo topolino. Quanto più opportunamente colui, che nulla ordisce a caso: « Cantami, o Musa, l'eroe che, dopo la conquista di Troia, conobbe i costumi e le città di molti popoli ». Non dallo splendore egli intende cavar fumo, ma dal fumo spandere la luce, per quindi suscitar quei meravigliosi episodi: Antifate[9] e Scilla[10] e il Ciclope e Cariddi. Né, per cantare il ritorno di Diomede, egli prende le mosse dalla morte di Meleagro; né, per la guerra troiana, dall'uovo di Leda[11]; egli avanza sempre diritto alla mèta, e rapisce il lettore, come attraverso una via conosciuta, in mezzo agli eventi; e quel che non può sperare di mettere in luce passa sotto silenzio: e così finge, così mescola le cose immaginate alle vere, che il mezzo non discorda dall'inizio, né la fine dal mezzo.

ESIODO, TEOGONIA

Dalle Muse eliconie iniziamo[1] a cantare,
che abitano la montagna grande e divina dell'Elicone[2];
e, attorno alla fonte di apparenza violacea, coi teneri piedi
danzano, e all'altare del potente figlio di Crono.
E, lavate le morbide membra nelle acque del Permesso
o dell'Ippocrene o dell'Olmeio[3] divino,
in vetta all'Elicone fanno[4] danze
belle, fascinose, e prendono forza dal moto dei piedi.
Da lì via balzando, coperte da spessa caligine,
notturne[5] s'avanzano facendo intendere la loro bellissima voce,
a celebrare con inni Zeus egioco e l'augusta Era
argiva, incedente con sandali d'oro,
e la figlia dell'egioco Zeus, Atena glaucopide,
e Febo Apollo e Artemide saettatrice,
e ancora, Posidone, signore della terra e scuotitore del suolo,
e Temi venerabile e Afrodite dagli occhi guizzanti
ed Ebe dall'aurea corona e la bella Dione
e Letò e Iapeto e pure Crono dai piani tortuosi
e l'Aurora e il grande Sole e la brillante Luna
e Gaia e il grande Oceano e la nera Notte[6]
e la sacra stirpe degli altri immortali che sempre sono[7].

Queste dunque una volta ammaestrarono Esiodo nel bel canto[8],
mentre pascolava agnelli sotto il divino Elicone.
E queste parole primieramente m'indirizzarono[9] le dee,
le Muse dell'Olimpo, figlie di Zeus egioco:
"Pastori campestri, vili creature obbrobriose, nient'altro che ventri,
noi sappiamo dire molte falsità simili al vero;
ma sappiamo anche, qualora lo vogliamo, fare risuonare canti di verità"[10]
Così dissero le figlie del grande Zeus, scaltre nel parlare,
e mi offrirono come bastone un ramo di florido alloro

che colsero, bellissimo a vedersi; poi m'ispirarono il canto
divino, perché dessi gloria agli eventi futuri e a quelli passati·
e mi diedero l'ordine di celebrare la stirpe dei beati che sempre sono
e di cantare sempre loro stesse all'inizio e alla fine d'ogni canto.[11]

ILIADE

Μῆνιν ἄειδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
οὐλομένην, ἣ μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἄϊδι προΐαψεν
ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν
οἰωνοῖσί τε πᾶσι, Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,
ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
Ἀτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.

Canta, o dea, l'ira d'Achille Pelide,
rovinosa, che infiniti dolori inflisse agli Achei,
gettò in preda all'Ade molte vite gagliarde
d'eroi, ne fece il bottino dei cani,
di tutti gli uccelli – consiglio di Zeus si compiva –
da quando prima si divisero contendendo
l'Atride signore d'eroi e Achille glorioso.

ODISSEA

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,
πολλὰ δ' ὅ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὃν κατὰ θυμόν,
ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἑταίρων.
ἀλλ' οὐδ' ὡς ἑτάρους ἐρρύσατο, ἱέμενός περ·
αὐτῶν γὰρ σφετέρῃσιν ἀτασθαλίῃσιν ὄλοντο,
νήπιοι, οἳ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἠελίοιο
ἤσθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.
τῶν ἀμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπὲ καὶ ἡμῖν.

L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo
errò dopo ch'ebbe distrutto la rocca sacra di Troia;
di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patí in cuore sul mare,
lottando per la sua vita e pel ritorno dei suoi.
Ma non li salvò, benché tanto volesse,
per loro propria follía si perdettero, pazzi!,
che mangiarono i bovi del Sole Iperíone,
e il Sole distrusse il giorno del loro ritorno.
Anche a noi di' qualcosa di queste avventure, o dea, figlia di Zeus.

CALLIMACO, AITIA

fr.1

[*Da ogni dove* (?)][1] i Telchini gracidano contro il mio canto,[2]
ignari della Musa, cui non nacquero cari,

perché non un unico poema continuo ho concluso[3]
o i re in molte migliaia di versi [*celebrando* (?)],
[*o gli antichi* (?)] eroi, ma per breve tratto [volgo][4] il mio carme,
come un bambino, e ho non pochi decenni.

εἴνεκεν οὐχ ἓν ἄεισμα διηνεκὲς ἢ βασίλῃ
. . . . .]ιας ἐν πολλαῖς ἤνυσα χιλιάσιν
ἢ . . . .]. ους ἥρωας, ἔπος δ' ἐπὶ τυτθὸν ἐλίσσω
παῖς ἅτε, τῶν δ' ἑτέων ἡ δεκάς, οὐκ ὀλίγη.

Andate in malora, progenie di Malocchio funesta: da ora con l'arte
la poesia [giudicate], e non con lo scheno persiano.[13]
E non chiedete a me che un canto di grande fragore
produca. Tuonare non è compito mio, ma di Zeus![14]
Perchè quando in principio la tavoletta posai
sulle ginocchia, così a me disse Apollo Licio:[15]
«(...) cantore [amatissimo],[16] quanto più pingue la vittima
[alleva], ma, o amico, la Musa sottile.[17]
ἔλλετε Βασκανίης ὀλοὸν γένος· αὐτὰρ ἐγὼ τέχνῃ
κρίνετε μὴ σχοίνῳ Περσίδι τὴν σοφίην·
μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν
τίκτεσθαι· βροντᾶν οὐκ ἐμόν, ἀλλὰ Διός.
καὶ γὰρ ὅτε πρωτίστον ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα
γούνασιν, Ἀπόλλων εἶπεν ὅ μοι Λύκιος·
. . . . .] . . ἀοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον
θρέψαι, τὴν Μοῦσαν δ' ἀγαθὲ λεπταλέην·

[Ed inoltre] anche questo [ti] ordino: dove non passano i carri pesanti
là cammina. Che non dietro le impronte degli altri
[tu spinga il tuo cocchio,] né per la via larga, ma per sentieri
[non calpestat]i, pur se guiderai per strada più angusta».[18]

2

LIVIO ANDRONICO

GELL. 18, 9, 5: ego arbitror et a M. Catone Q. Ennio 'insece' scriptum sine 'u' littera. offendi enim in bibliotheca Patrensi librum verae vetustatis Livi Andronici, qui inscriptus est *Ὀδύσσεια*, in quo erat versus primus cum hoc verbo sine 'u' littera:

Virum mihi, Camena, insece versutum

factus ex illo Homeri versu ⟨*a* 1⟩. illic igitur aetatis et fidei magnae libro credo.

Buech. 39 sqq.; Kn. 328 sq.; Leo[1] 19; Mar.[3] 35 sqq.; Pl. 149 sqq.; Suer. 9; Was.[1] 139 sqq.; Was[3] 887

Od *a* 1 *Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον*

ENNIO, ANNALES, LIBRO 1

I.

[1]Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olumpum

II.

[2]Latos ⟨per⟩ populos res atque poemata nostra
[3]⟨clara⟩ cluebunt ...

III.

... somno leni placidoque reuinctus

IV.

[4]... uisus Homerus adesse poeta

V.

Ei mihi, qualis erat, quantum mutatus ...

VI.

O pietas animi ...

VII.

etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
Ennius aeternis exponit uersibus edens,
122 *quo neque permanent animae neque corpora nostra,*
sed quaedam simulacra modis pallentia miris;
unde sibi exortam semper florentis Homeri
commemorat speciem lacrimas effundere salsas
coepisse et rerum naturam expandere dictis.

ENNIO, ANNALES, LIBRO 7

... scripsere alii rem
uorsibus quos olim Faunei[146] uatesque canebant,
[147] ⟨at⟩ neque me decet hanc carinantibus edere / carris,
225. [148] quom[149] neque Musarum scopulos ⟨quisquam / scandebat⟩,
nec ⟨calamo⟩[150] dicti studiosus quisquam erat ante / hunc,
[151] nec quisquam sapiam, sapientia quae perhibetur,
in somnis uidit, prius quam sam discere coepit.

II.

229. Contempsit fontes quibus ex erugit[152] aquae uis.
230. Nos ausi reserare.

NEVIO

CAES. BASS. GLK VI 265 (*de Saturnio versu*): apud Naevium poetam hos repperi idoneos (fr. 31) et alio loco:

novem Iovis concordes filiae sorores

MAR. VICTOR. GLK VI 139 (*post fr. 31 sine auctoris nomine allatum*): et apud Naevium: 'novem ... sorores'.
TER. MAUR. GLK VI, v. 2514: ut si vocet Camenas quis novem sorores.

Alb. 15 sqq.; Bar.[1] 510 sqq.; La. 119 sqq.; Leo[1] 16; Mar.[1] 58 sqq.; Ter.

navem Iovis AB: *fort.* novem *manus posterior – an Ursini? – in marg. codicis* A: novei moves *codd. Mar. Victor.*
In principio Naevius invocat Musas

I.

1. O Muse che con i piedi il grande battete Olimpo

II.

2. In lungo e largo per le genti le gesta da noi cantate
⟨famose⟩ risuoneranno

III.

4. ... dal sonno dolce e placido avvinto

IV.

5. ... mi sembrò Omero apparire il poeta

V.

6. Ahimè, quale era, quanto mutato ...

VI.

7. O pietà dell'animo...

VII.

sebbene oltre a ciò che vi sian tuttavia i templi acherontei
Ennio espone con versi eterni poetando,
122 *dove non vadano a finire le anime nostre né i corpi,*
ma certi simulacri pallidi in modo straordinario;
donde gli sorse dinanzi alla vista il sempre fiorente
Omero ricordò, che cominciò a profondere lagrime
amare e a rivelar con le sue parole la natura dell'universo.

... scrissero altri della guerra
in versi che una volta i Fauni e i vati cantavano,
⟨ma⟩ non è giusto che io ne parli con scritti polemici,
225. perché né delle Muse le rupi ⟨alcuno saliva⟩,
né ⟨con la penna⟩ studioso della parola alcuno era prima di / costui,
né alcuno sofia, che sapienza viene chiamata,
in sogno vide, prima che ad apprenderla cominciò.

II.

229. Disprezzò (Nevio) le fonti dalle quali scaturisce l'acqua con / forza.
230. Noi avendo osato aprirle...

CATONE, DE AGRI CULTURA

1. Sembrerebbe talvolta più lucroso dedicarsi ai commerci marittimi,[1] se non fosse così rischioso,[2] e ugualmente prestare denaro a interesse,[3] se fosse onesto.[4] I nostri avi così ritennero e così stabilirono nella loro legislazione, che il ladro fosse condannato al doppio, l'usuraio al quadruplo.[5] Da ciò si può giudicare quanto peggior cittadino essi abbiano giudicato l'usuraio che il ladro. 2. E allorquando lodavano un uomo buono, così lo lodavano: un buon agricoltore, un buon coltivatore. 3. E si riteneva che ricevesse somma lode chi era in tal modo elogiato. D'altra parte stimo il mercante pieno di coraggio e zelante nella ricerca del guadagno ma, come ho detto sopra, esposto ai pericoli e alle sciagure. 4. Ma è dagli agricoltori che nascono gli uomini più forti e i soldati più coraggiosi, ed essi conseguono un guadagno massimamente giusto,[6] il più stabile e il meno soggetto all'invidia, e per null'affatto coloro che sono impegnati in questa attività sono soggetti a pravi pensieri.[7] Ora, per tornare all'argomento, cioè ciò che mi sono prefisso di trattare, l'inizio sarà il seguente.[8]

1. Est interdum praestare mercaturis rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item fenerari, si tam honestum sit. Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt: furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint feneratorem quam furem, hinc licet existimare. 2. Et virum bonum quom laudabant, ita laudabant: bonum agricolam bonumque colonum; 3. amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum. 4. At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt. Nunc, ut ad rem redeam, quod promisi institutum principium hoc erit.

AU. Utrumque haec, et multiloqua et multibiba, est anus.
Satin vix reliquit deo quod loqueretur loci,
ita properavit de puellae proloqui
suppositione. Quod si tacuisset, tamen
ego eram dicturus, deu' qui poteram, planius;
nam mihi est Auxilio nomen. Nunc operam date,
ut ego argumentum hoc vobis plane perputem.
Fuere Sicyoni iam diu Dionysia.
Mercator venit huc ad ludos Lemnius,
isque hic compressit virginem adulescentulus

<vi,> vinolentus, multa nocte |, in via.
Is ubi malam rem scit se meruisse, ilico
pedibus perfugium peperit, in Lemnum aufugit,
ubi habitabat. Tum illa quam compresserat
decumo post mense exacto hic peperit filiam.
Quoniam reum eius facti nescit qui siet,
paternum servum sui participat consili;
dat eam puellam ei servo exponendam ad necem.
Is eam proiecit. Haec puellam sustulit,
ille clam observavit servos <qui eam proiecerat>,
quo aut quas in aedis haec puellam deferat.

Nunc quod relicuom restat, volo persolvere,
ut expungatur nomen, nequid debeam.
Adulescens hic est Sicyoni; ei vivit pater.
Is amore proiecticiam illam deperit,
quae dudum flens hinc abiit ad matrem suam,
et illa hunc contra, qui est amor suavissumus.
Ut sunt humana, nil est perpetuum datum.
Pater adulescenti dare volt uxorem. Hoc ubi
mater rescivit, iussit accersi eam domum.
Haec sic res gesta est. Bene valete, et vincite
virtute vera, quod fecistis antidhac.
Servate vostros socios, veteres et novos,
augete auxilia vostris iustis legibus,
perdite perduellis, parite laudem et lauream,
ut vobis victi Poeni poenas sufferant.

MILES GLORIOSUS (1)

PALAESTRIO
SERVUS

Mihi ad enarrandum hoc argumentum est comitas,
Si ad auscultandum vostra erit benignitas.
Qui autem auscultare nolet, exsurgat foras,
Ut sit ubi sedeat ille qui auscultare vult.
Nunc qua adsedistis causa in festivo loco,
Comoediai quam nos acturi sumus
Et argumentum et nomen vobis eloquar.
Alazon Graece huic nomen est comoediae;
Id nos Latine gloriosum dicimus.
Hoc oppidum Ephesust: illest miles meus erus
Qui hinc ad forum abiit, gloriosus, inpudens,
Stercoreus, plenus periuri atque adulteri.
Ait sese ultro omnis mulieres sectarier.
Is deridiculost quaqua incedit omnibus.
Itaque hic meretrices, labiis dum ductant eum,
Maiorem partem videas valgis saviis.
Nam ego hau diu apud hunc servitutem servio.
Id volo vos scire, quo modo ad hunc devenerim
In servitutem ab eo cui servivi prius.
Date operam; nam nunc argumentum exordiar.
Erat erus Athenis mihi adulescens optumus.
Is amabat meretricem †matre Athenis Atticis†
Et illa illum contra: qui est amor cultu optumus.
Is publice legatus Naupactum fuit
Magnai rei publica<i> gratia.
Interibi hic miles forte Athenas advenit.
Insinuat sese ad illam amicam eri
Occepit eius matri subpalparier
Vino, ornamentis opiparisque obsoniis;

Itaque intimum ibi se miles apud lenam facit.
Ubi primum evenit militi huic occasio,
Sublinit os illi lenae, matri mulieris
Quam erus meus amabat. Nam is illius filiam
Coniecit in navem miles clam matrem suam
Eamque huc invitam mulierem in Ephesum advehit.
Ubi amicam erilem Athenis avectam scio,
Ego quantum vivus possum mihi navem paro,
Inscendo, ut eam rem Naupactum ad erum nuntiem.
Ubi sumus provecti in altum, fit quod <di> volunt:
Capiunt praedones navem illam ubi vectus fui.
Prius perii quam ad erum veni quo ire occeperam.

DIO AIUTO: 'Sta vecchia ce li ha tutti e due i difetti: è una chiacchierona, perché è una sbronzona. A un dio come me ha lasciato appena qualcosa da dire, tanto s'è scapricciata a pettegolare sull'esposizione di quella bambina. Se fosse stata zitta, le faccende ve le avrei potute contare più a modo mio, dato che sono un dio; difatti dovete sapere che chi vi parla si chiama il dio Aiuto. E adesso attenti, perché l'argomento della commedia ve lo espongo esplicitamente. Molto tempo fa si celebravano a Sicione le feste di Dioniso. Arrivò qua a vedere la cerimonia un mercante di Lemno ed essendo ancora un giovanottello deflorò a forza una ragazza, sbronzo com'era, in piena notte, in mezzo alla strada. Quando s'accorse del male che aveva fatto e di quello che gli poteva capitare, si rifugiò in fretta nella fuga col favore delle fette, se la scappò a Lemno dove abitava. La ragazza violentata esattamente dopo nove mesi partorì una figlia in questa città. Poiché non sapeva chi fosse il responsabile di quel regalo, mise a parte dei suoi guai un servo di suo padre, e gli consegnò la bambina perché la esponesse in maniera che morisse. Lui la gettò in un vicolo, ma la donna di poco fa[21] se la raccolse, e l'uomo che l'aveva gettata riuscì a scorgere di nascosto dove, vale a dire in quale casa la salvatrice aveva portato la piccina.

Ora quello che resta da sapere ve lo voglio rifilare in maniera che il mio nome sia tolto dall'elenco dei debitori. Qui a Sicione v'è un giovanotto, di cui vive ancora il padre e che ha preso una cotta solenne per la ragazza ch'era stata esposta e che ora se n'è andata piangendo via di qui per tornare da sua madre;[24] e lei lo ricambia di pari amore; non è proprio una sciccheria questa cotta reciproca? Ma come succede nelle cose di questo mondo, non ci è mai concesso un godimento ininterrotto. Il padre vuol dare una moglie al giovanotto. La madre di lei, come l'è venuto a sapere, s'è richiamata la figlia in casa. Così s'è svolta la faccenda. Ora voi statevi bene e volate alla vittoria col vostro vivido valore, come avete fatto fino adesso. Conservate i vostri alleati vecchi e nuovi,[25] aumentatevi gli aiuti[26] con le vostre giuste leggi, annichilite i nemici, giostrate per giungere alla gloria e alle ghirlande d'alloro, sì che i Cartaginesi, vinti da voi, scontino la giusta pena.

PALESTRIONE, solo

Vi userò la cortesia di esporvi il soggetto di questa commedia, se avrete la bontà d'ascoltarmi. Chi poi non volesse ascoltare, si alzi e vada fuori, in modo da lasciar il posto a chi vuole ascoltare. Ora, siccome è per tal ragione che siete venuti a sedervi in questo luogo di svago, vi dirò il soggetto e il titolo della commedia che stiamo per rappresentare. Essa s'intitola in greco *Alazón*; è quello che noi, in latino, chiàmiamo un fanfarone. Questa città è Efeso; il militare che se n'è andato al foro è il mio padrone: uno smargiasso, sfacciato, schifoso, un collezionista di spergiuri e d'adultèri. A sentir lui, tutte gli corron dietro, e invece, dovunque passa, non ve n'è una che non si beffi di lui; basta guardare le cortigiane della città: quando lo baciano, le più storcono la bocca. Ora, non è molto che io sono il suo servo; e voglio che voi sappiate come gli sono capitato fra le mani, dopo esser stato al servizio di un altro. Fate attenzione: perché adesso comincerò a esporvi il soggetto.

Ad Atene avevo come padrone un ottimo giovane che amava una cortigiana, figlia di un'Ateniese, e ne era ricambiato: e questo è l'amore più bello che possa esistere. Il giovane fu inviato in missione ufficiale a Naupatto, per un importante affare di Stato. Nel frattempo, càpita per caso ad Atene il nostro militare; si insinua presso l'amante del mio padrone, comincia a far la corte alla madre, adescandola col vino, coi fronzoli, con manicaretti; e così il militare entra in intimità con la mezzana. Non appena gli si presenta l'occasione, giuoca un tiro barbino alla mezzana, la madre della ragazza amata dal mio padrone: caccia la figlia sulla nave all'insaputa della madre e, nonostante la sua riluttanza, se la porta a Efeso. Appena vengo a sapere che l'amante del padrone è stata portata via da Atene, mi faccio in quattro per procurarmi una nave e m'imbarco alla volta di Naupatto, per riferire l'accaduto al giovane. Giunti in alto mare, accade quel che gli dèi vogliono: i pirati catturano la nave in cui mi trovavo. Eccomi dunque perduto, prima d'aver condotto a termine il viaggio intrapreso, e prima d'aver raggiunto il padrone.

MILES GLORIOSUS (2)

Ille <qui> me cepit dat me huic dono militi.
Hic postquam in aedis me ad se <de>duxit domum,
Video illam amicam erilem Athenis quae fuit.
Ubi contra aspexit me, oculis mihi signum dedit,
Ne se appellarem. Deinde, postquam occasio est,
Conqueritur mecum mulier fortunas suas:
[Ait sese Athenas fugere ex hac domu.]
Sese illum amare meum erum Athenis qui fuit,
Neque peius quemquam odisse quam istum militem.
Ego quoniam inspexi mulieris sententiam,
Cepi tabellas, consignavi clanculum,
Dedi mercatori cuidam, qui ad illum deferat
Meum erum qui Athenis fuerat, qui hanc amaverat,
Ut is huc veniret. Is non sprevit nuntium;
Nam et venit et is in proximo hic devertitur
Apud suum paternum hospitem, lepidum senem;
Isque illi amanti suo hospiti morem gerit.
Nosque opera consilioque adhortatur, iuvat.

. Quegli che m'aveva catturato, mi dà in dono al nostro militare; costui mi conduce a casa sua, e là trovo l'amante del padrone, la ragazza di Atene. Quando m'ebbe scorto a sua volta, mi fe' cenno con gli occhi di non rivolgerle la parola. Poi, alla prima occasione, la donna si lagna con me della sorte: mi dice che non ne può più di fuggire da quella casa per ritornare ad Atene; che ama il mio padrone – quello che avevo ad Atene, s'intende, – e di non conoscere persona più odiosa di codesto militare. Considerate queste intenzioni, presi le tavolette e scrissi di nascosto una lettera, la sigillai e la consegnai a un mercante, perché la portasse al padrone, quello che avevo avuto ad Atene e che aveva amato questa donna. Nella lettera gli dicevo di raggiungermi qua. Non se lo fece dire due volte; infatti è arrivato e ha preso alloggio qua (*indica la casa di Periplectomeno*), nella casa del nostro vicino, già ospite di suo padre, un simpatico vecchio che favorisce gli amori del mio vero padrone e che, con servigi e consigli, c'incoraggia e ci aiuta.

PROLOGUS ASINARIA

Hoc agite sultis, spectatores, nunciam;
Quae quidem mihi atque vobis res vertat bene
Gregique huic et dominis atque conductoribus.
Face nunciam tu, praeco, omnem auritum poplum.
Age nunc reside: cave modo ne gratiis.
Nunc quid processerim huc et quid mihi voluerim,
Dicam: ut sciretis nomen huius fabulae.
Nam quod ad argumentum attinet, sane brevest.
Nunc quod me dixi velle vobis dicere
Dicam: huic nomen Graece Onagost fabulae.
Demophilus scripsit, Maccus vortit barbare;
Asinariam volt esse, si per vos licet.
Inest lepos ludusque in hac comoedia;
Ridicula res est. Date benigne operam mihi,
Ut vos item alias, pariter nunc Mars adiuvet.

State attenti ora, vi prego, spettatori; e possa questo spettacolo risolversi in un successo per me, per voi, per questa compagnia, per i suoi proprietari e per coloro che l'hanno ingaggiata. A te, araldo: fa' che il pubblico sia tutto orecchi. (*L'araldo dà fiato alla tromba.*) Sta bene, siediti adesso: bada soltanto che la tua opera non sia stata vana. (*Avanzandosi verso il pubblico*) Ora vi dirò perché son venuto qua e cosa mi sono proposto: volevo rendervi noto il titolo di questa commedia. Per quanto riguarda il soggetto, è assai breve. Vi dirò dunque quanto ho promesso di comunicarvi: questa commedia s'intitola in greco *Onagos*[1]; ne è autore Demofilo; Macco[2] l'ha tradotta in lingua straniera. Vorrebbe intitolarla *L'Asinaria*, se voi lo permettete. In questa commedia v'è spirito e buon umore; è uno spettacolo da ridere. Prestatemi la vostra benevola attenzione; e che Marte vi protegga oggi come già in passato.

(CHARINUS) MERCATOR

GRAZIOSINO: Ho deciso di fare due cose in una sola volta: esporre la trama della commedia e intrattenervi sulla vicenda dei miei amori. Perché io non faccio come ho visto fare ad altri nelle commedie che, sotto l'impulso dell'amore, vanno a squadernare le loro pene alla Notte o al Giorno o al Sole o alla Luna, che io, corpo di Bacco, credo che se ne fottono delle umane geremiadi, di tutto quello che noi vogliamo o non vogliamo; è meglio narrarle a voi adesso le mie traversie. Questa commedia in greco si chiama *Emporos* ed è opera di Filemone; in latino è divenuta il *Mercator* di Tito Maccio.[10] Mio padre mi mandò via di qui a commerciare a Rodi; sono passati ormai due anni da quando me ne andai via di casa. Lì mi innamorai d'una ragazza ch'è proprio una bellezza. Ma come ci sia rimasto invischiato ve lo dirò, se ritenete che valga la pena prestarmi orecchio e siete disposti ad ascoltarmi con cortese attenzione. Sì, so che, corpo d'un cane, come fanno gli innamorati, ho trascurato di rispettare le regole, ché mi sono buttato lì per lì a intronarvi col racconto delle mie vicende:

TRINUMMUS

(LU.) Sequere hac me, gnata, ut munus fungaris tuom.
(IN.) Sequor; sed finem fore quem dicam nescio.
(LU.) Adest; em illae sunt aedes. I intro nunciam.
Nunc ne quis erret vostrum, paucis in viam
Deducam, si quidem operam dare promittitis.
Nunc igitur primum quae ego sim, et quae illaec siet
Huc quae abiit intro, dicam, si animum advortitis.
Primum mihi Plautus nomen Luxuriae indidit;
Tum hanc mihi gnatam esse voluit Inopiam.
Sed ea huc quid introierit inpulsu meo,
Accipite et date vocivas auris dum eloquor.
Adulescens quidamst qui in hisce habitat aedibus;
Is rem paternam me adiutrice perdidit.
Quoniam ei qui me aleret nil video esse relicui,
Dedi ei meam gnatam quicum aetatem exigat.
Sed de argumento ne exspectetis fabulae;
Senes qui huc venient, i rem vobis aperient.
Huic Graece nomen est Thensauro fabulae;
Philemo scripsit, Plautus vortit barbare;
Nomen Trinummo fecit. Nunc hoc vos rogat
Ut liceat possidere hanc nomen fabulam.
Tantum est. Valete, adeste cum silentio.

LUSSURIA Seguimi da questa parte, figlia mia, vieni ad assolvere il tuo compito.
MISERIA Ti seguo; ma vorrei sapere quale sarà la nostra meta.
LUSSURIA Eccola qua: è questa casa (*indica la casa di Lesbonico*). Entra subito là dentro. (*Miseria entra nella casa*).

(*Venendo sul palcoscenico, al pubblico*) Ora, per evitare che qualcuno di voi sbagli strada, vi indirizzerò in due parole su quella giusta; a patto che promettiate di fare attenzione. Prima di tutto, dunque, vi dirò chi sono io e chi è quella che se n'è andata là dentro; sempreché mi diate retta. Cominciamo da me: Plauto mi ha messo nome *Lussuria*; quanto all'altra, ha voluto che fosse mia figlia e l'ha chiamata *Miseria*. Ascoltate adesso perché l'ho spinta a entrar là dentro. E sturatevi gli orecchi, mentre parlo. In quella casa abita un giovane; egli, col mio aiuto, ha dato fondo ai beni paterni. Allorché mi sono accorta che non gli restava più di che mantenermi, gli ho dato mia figlia, perché passasse la sua vita con lei... Ma quanto al soggetto della commedia, non aspettatevi ch'io ve ne parli. I vecchi che verranno qua, vi chiariranno la cosa. Questa commedia s'intitola in greco «Il tesoro»: ne è autore Filemone; Plauto l'ha tradotta in latino, intitolandola «Le tre dracme». Ora egli vi prega di permettere ch'essa porti questo titolo. Questo è quanto. Statevi bene, e ascoltate in silenzio.

5

AMPHITRUO

Nunc quam rem oratum huc ueni, primum proloquar;
Post argumentum huius eloquar tragoediae.
Quid contraxistis frontem? quia tragoediam
Dixi futuram hanc? deus sum, commutauero.
Eandem hanc, si uultis, faciam | ex tragoedia
Comoedia ut sit omnibus isdem uorsibus.
Vtrum sit an non uoltis? sed ego stultior,
Quasi nesciam uos uelle, qui diuus siem.
Teneo quid animi uostri super hac re siet.
Faciam ut commixta sit tragico comoedia;
Nam me perpetuo facere ut sit comoedia,
Reges quo ueniant et di, non par arbitror.
Quid igitur? quoniam hic seruus quoque partes habet,
Faciam sit, proinde ut dixi, tragico[co]moedia.

Per prima cosa, ora vi dirò il motivo per cui sono venuto qui a pregarvi: dopo di che, vi esporrò la trama di questa tragedia. Come mai avete corrugato la fronte? Perché ho detto che sarà una tragedia? Sono un dio, cambierò tutto! Farò in modo che diventi, se volete, da tragedia, commedia: con gli stessi identici versi. Volete che sia così o no? Ma che stupido, come se non sapessi che lo volete, io che sono un dio! So qual è la vostra opinione in materia. Farò in modo che sia una commedia con un misto di tragedia. Perché non mi par giusto far che sia una commedia, dall'inizio alla fine, un'opera dove compaiono re e dèi. E allora? Visto che anche uno schiavo recita qui la sua parte, farò in modo che sia, come ho detto, una tragi-commedia.

Mirari nolim uos, quapropter Iuppiter
Nunc histriones curet. Ne miremini :
Ipse hanc acturust Iuppiter comoediam.
Quid admirati | estis, quasi uero nouum
Nunc proferatur, Iouem facere histrioniam?
Etiam histriones anno cum in proscaenio hic
Iouem inuocarunt, uenit, auxilio is fuit.
Praeterea certo prodit in tragoedia.
Hanc fabulam, inquam, hic Iuppiter hodie ipse aget
Et ego una cum illo. Nunc * animum aduortite,
Dum huius argumentum eloquar comoediae.
Haec urbs est Thebae; in illisce habitat aedibus
Amphitruo, natus Argis ex Argo patre,
Quicum Alcumena est nupta, Electri filia.
Is nunc Amphitruo praefectust legionibus;
Nam cum Telobois bellum est Thebano populo.
Is prius quam hinc abiit ipsemet in exercitum,
Grauidam Alcumenam | uxorem fecit suam.
Nam ego uos nouisse credo iam ut sit pater meus,
Quam liber harum rerum multarum siet,
Quantusque amator siet quod complacitum est semel.
Is amare occepit Alcumenam clam uirum,
Vsuramque eius corporis cepit sibi,
Et grauidam fecit is eam compressu suo.
Nunc de Alcumena ut rem teneatis rectius,
Vtrimque est grauida, et ex uiro et ex summo Ioue.
Et meus pater nunc intus hic cum illa cubat,
Et haec ob eam rem nox est facta longior,
Dum (cum) illa quacum uult uoluptatem capit.
Sed ita adsimulauit se quasi Amphitruo siet.
Nunc ne hunc ornatum uos meum admiremini,
Quod ego huc processi sic cum seruili schema;
Veterem atque antiquam rem nouam ad uos proferam;
Propterea ornatus in nouum incessi modum.

Non vorrei che vi stupiste, perché adesso Giove si preoccupa degli attori. Nessuna meraviglia: lui stesso, Giove, si accinge a recitare questa commedia. Perché vi stupite? Come se fosse una gran novità, che Giove fa l'attore! Anche l'anno scorso, quando gli attori qui sul palcoscenico hanno invocato Giove, lui è venuto, e li ha aiutati. E poi, di certo compare in tragedia. Vi dico che oggi, qui, Giove in persona reciterà quest'opera, e io con lui. E adesso, fate attenzione, mentre vi esporrò il soggetto della nostra commedia.

Questa città è Tebe, in quella casa abita Anfitrione, nato ad Argo da padre argivo; sua moglie è Alcmena, figlia di Elettrione. In questo momento, il nostro Anfitrione è al comando dell'esercito, perché il popolo tebano è in guerra con i Teleboi. Prima di partire per la guerra, Anfitrione ha messo incinta sua moglie Alcmena. Bene, credo che sappiate già com'è fatto mio padre, che libertà si prenda in molte di queste faccende, e quanto sia focoso nell'amore, se trova qualcosa che gli piace. Così, ha cominciato ad amare Alcmena all'insaputa del marito, ha posseduto il suo corpo e con il suo amplesso l'ha messa incinta. Ora, perché voi comprendiate meglio la situazione di Alcmena, lei è incinta di entrambi, di suo marito e del sommo Giove. E adesso mio padre è qui dentro, a letto con lei: ecco perché questa notte è stata resa più lunga, mentre lui si concede i suoi piaceri con quella che ama. Ma si è truccato in modo da sembrare Anfitrione. E non meravigliatevi neppure del mio vestito, perché sono venuto in scena conciato in questo modo, con il costume di uno schiavo. Vi presenterò una vecchia e antica storia in forma inedita: perciò vengo vestito in forma inedita.

CASINA

PROLOGO: Salute al colto pubblico, che tiene in massimo conto la Buona Fede; e la Buona Fede lo rimerita. Se ho detto la verità, datemene un attestato... sonoro; così saprò fin dall'inizio se siete ben disposti verso di me. Quelli che bevono vino vecchio io li stimo saggi, e così quelli che vanno a sentire volentieri vecchie commedie; dato che vi piacciono le opere e le parole d'un tempo, è giusto che vi piacciano anche le vecchie commedie più d'ogni altra: ché le commedie nuove che vengon fuori adesso sono molto meno quotate delle monete nuove. Noi, quando la pubblica opinione ci ha fatto capire che smaniate per le opere di Plauto, ci siamo decisi a rimettere in iscena una sua vecchia commedia, che piacque allora ai più vecchi fra voi: i più giovani, invece, non la conoscono, lo so; ma ci affretteremo subito a fargliela conoscere. La prima volta che fu recitata essa ebbe la palma su tutte le altre. A quel tempo c'era il fior fiore dei poeti; ora se ne sono andati dov'è nostro comune destino di finire. Ma anche ora che non ci sono, ci danno gioia come se ci fossero. Ora vorrei pregare tutti voi, proprio col massimo calore, d'essere ben disposti verso la compagnia. Cacciate via dall'animo ogni preoccupazione e l'assillo dei debiti; nessuno sussulti al pensiero del proprio creditore. È giorno di festa, è festa anche per i banchieri; tutto è tranquillo, attorno alla piazza c'è un'aria da alcioni.[3] Quelli lì sono persone ragionevoli: durante le feste non chiedono nulla a nessuno, poi, dopo le feste, non... restituiscono nulla a nessuno. Ora, se i vostri orecchi sono sgombri, attenti: voglio dirvi il titolo della commedia. Questa commedia in greco s'intitola « Klerúmenoi », in latino « Sortientes ».[4] Difilo l'ha scritta in greco, in seguito l'ha resa in latino Plauto, dal nome che abbaia.[5] Qui [*accenna alla casa di Lisidamo*] abita un vecchio ammogliato; ha un figlio che abita con lui nella stessa casa. Ha uno schiavo che è a letto ammalato, o meglio che è a letto, puramente e semplicemente, per non dire bugie. Questo schiavo, ma si tratta di una cosa di sedici anni fa, vide alle prime luci dell'alba una bambina, mentre la si esponeva come una creatura abbandonata. Subito si avvicina alla donna che la stava esponendo, la prega di dargliela, insiste, se la porta via, dritto dritto, a casa, la consegna alla sua padrona, supplica costei di curarla e di allevarla. La padrona ha acconsentito, l'ha allevata con la massima cura come se fosse una figlia sua o giù di lì. Non appena la ragazza è giunta all'età in cui si comincia a piacere agli uomini, questo vecchiaccio se n'innamora perdutamente, ma anche il figlio da parte sua. Ora tutti e due armano le proprie legioni, ciascuno per sé, il padre contro il figlio e viceversa, e l'uno di nascosto dall'altro.

TERENZIO, ANDRIA

Poeta quom primum animum ad scribendum adpulit,
id sibi negoti credidit solum dari,
populo ut placerent quas fecisset fabulas.
verum aliter evenire multo intellegit;
nam in prologis scribundis operam abutitur,
non qui argumentum narret sed qui malevoli
veteris poetae maledictis respondeat.
nunc quam rem vitio dent quaeso animum adtendite.
Menander fecit Andriam et Perinthiam.
qui utramvis recte norit ambas noverit:
non ita dissimili sunt argumento, [s]et tamen
dissimili oratione sunt factae ac stilo.
quae convenere in Andriam ex Perinthia
fatetur transtulisse atque usum pro suis.
id isti vituperant factum atque in eo disputant
contaminari non decere fabulas.
faciuntne intellegendo ut nil intellegant?
qui quom hunc accusant, Naevium Plautum Ennium
accusant quos hic noster auctores habet,
quorum aemulari exoptat neglegentiam
potius quam istorum obscuram diligentiam.
de(h)inc ut quiescant porro moneo et desinant
male dicere, malefacta ne noscant sua.
favete, adeste aequo animo et rem cognoscite,
ut pernoscatis ecquid spei sit relicuom,
posthac quas faciet de integro comoedias,
spectandae an exigendae sint vobis prius.

Quando decise di farsi scrittore di teatro, il poeta pensò che il compito suo fosse questo soltanto: far sì che al pubblico piacessero le commedie che avrebbe scritto. Capisce ora che le cose stanno diversamente, perché la sua opera si consuma tutta nel far dei prologhi, e non per raccontare la trama, ma per rispondere alle calunnie di un vecchio poeta velenoso. Ora tenete presente, per favore, che cosa gli stanno rinfacciando. Menandro ha scritto un'Andria e una Perinzia, no?, e chi conosce l'una le conosce tutte e due. Come trama non sono diverse, però diverse divengono per via del linguaggio e dello stile. Il poeta confessa che ha trasposto dalla Perinzia all'Andria, e ha usato come suoi, gli elementi che gli servivano. È questo che gli rinfacciano, loro, che stanno a disputare come e qualmente non sia lecito contaminare delle commedie. Ma non mostrano, facendo i saputi, di non sapere nulla? Chi accusa il nostro autore, accusa Nevio, Plauto, Ennio, che egli tiene come maestri e dei quali aspira a imitare la disinvoltura piuttosto che l'oscura diligenza di questi altri.[4] Con il che li avverto, che stiano quieti, d'ora in poi, e la smettano di calunniare, se no vedran messe in piazza le loro porcherie. Siate benevoli, voi, venite con animo imparziale, soppesate bene la questione, per vedere se resta qualche speranza che le commedie, che gli capiterà nuovamente di fare, te di fare, sian degne, per voi, di essere viste o non piuttosto fischiate.[5]

Siete meravigliati? Eh sì, la parte del giovanotto l'autore l'ha affidata a un uomo d'età. Calma, vi spiego subito la faccenda, rimandando al dopo la ragione per la quale sono qui. Sto per recitare *Quello che castiga se stesso*,[2] una nuova commedia tratta da una commedia nuova greca. Da una trama semplice l'autore ha tirato fuori un doppio intreccio,[3] una commedia che porta, come ho detto, quel titolo. Ora potrei dirvi chi l'ha scritta, chi ha scritto quella greca, ma a che cosa servirebbe? Già lo sapete quasi tutti.[4] Vi dirò invece brevemente perché mi sono addossato questa parte. Il fatto è che il poeta mica mi vuole come prologo, no, ma come difensore. Dice che voi siete i giudici ed io il suo avvocato. Ora l'avvocato reciterà l'arringa. Ma saprà valersi della sua parlantina tanto quanto l'autore si è valso della sua arte nello scriverla? Punto primo: i malevoli spargono la voce che l'autore, contaminando tante commedie greche, ne fa così poche di latine. Be', lui mica lo nega e tanto meno se ne vergogna. Dice, anzi, che continuerà. L'hanno fatto o no fior di commediografi? Sul loro esempio pensa di aver anche lui il diritto di farlo.[5] Punto secondo: un vecchio poeta velenoso va insinuando che lui, l'autore, si è buttato a scrivere commedie basandosi sull'ingegno dei suoi amici e non sul suo.[6] Be', fate voi, dite voi, sarà il vostro giudizio a dettar legge. Però io vi prego, prego tutti voi di una cosa: che la voce dei nemici non conti più di quella degli amici. Dovrete essere giusti. Dovete dar modo di affermarsi a chi vi dà modo di vedere commedie nuove e senza pecche. Ma non s'illuda che tutto questo sia detto a favor suo, quel poeta che poco fa ha mostrato sulla scena il popolo che fa largo a uno schiavo che corre. Perché il nostro autore dovrebbe mettersi al servizio di un matto? Delle sciocchezze di quest'uomo il nostro autore parlerà quando darà nuove commedie, lui, se non la pianta di calunniare.[7] Ascoltate con animo benevolo, voi. Consentite che io possa recitarla nel silenzio, questa commedia tutta dialogo, che ancora una volta non mi tocchi, alla mia età, di sputare i polmoni e sudar sette camicie nella parte del servo che galoppa, del vecchio incazzato, del parassita senza fondo, o d'uno spudorato sicofante o di un ruffiano pidocchioso. Convincetevi, se non altro per riguardo a me, che questa causa merita rispetto: e così, grazie a voi, farò meno fatica. Il guaio è che gli autori, oggi, se scrivono una commedia, a un vecchio attore non risparmiano nulla. C'è da sgolarsi? Corrono da me. C'è da scivolare dolcemente? Si rivolgono a un'altra compagnia. Bene, la commedia che sto per recitare è puro teatro di parola: ecco l'occasione buona per verificare sin dove arrivi, in un genere e nell'altro, la mia arte.

HEAUTÒN TIMORÚMENOS

oratorem esse voluit me, non prologum:
vostrum iudicium fecit; me actorem dedit.
sed hic actor tantum poterit a facundia
quantum ille potuit cogitare commode
qui orationem hanc scripsit quam dicturu' sum?
nam quod rumores distulerunt malevoli
multas contaminasse Graecas, dum facit
paucas Latinas: factum id esse hic non negat
neque se pigere et deinde facturum autumat.
habet bonorum exemplum quo exemplo sibi
licere [id] facere quod illi fecerunt putat.
tum quod malevolu' vetu' poeta dictitat
repente ad studium hunc se adplicasse musicum,
amicum ingenio fretum, haud natura sua:
arbitrium vostrum, vostra existumatio
valebit. quare omnis vos oratos volo,
ne plus iniquom possit quam aequom oratio.
facite aequi siti', date crescendi copiam
novarum qui spectandi faciunt copiam
sine viciis. ne ille pro se dictum existumet
qui nuper fecit servo currenti in via
decesse populum: quor insano serviat?
de illi(u)s peccatis plura dicet quom dabit
alias novas, nisi finem maledictis facit.
adeste aequo animo, date potestatem mihi
statariam agere ut liceat per silentium,
ne semper servo' currens, iratus senex,
edax parasitu', sycophanta autem inpudens,
avaru' leno adsidue agendi sint seni
clamore summo, cum labore maxumo.
meā causa causam hanc iustam esse animum inducite,
ut aliqua pars labori' minuatur mihi.
nam nunc novas qui scribunt nil parcunt seni:
siquae laboriosast, ad me curritur;
si lenis est, ad alium defertur gregem.
in hac est pura oratio. experimini
in utramque partem ingenium quid possit meum.

EUNUCHUS

Si quisquamst qui placere se studeat bonis
quam plurimis et minime multos laedere,
in îs poeta hic nomen profitetur suom.
tum siquis est qui dictum in se inclementius
existumavit esse, sic existumet
responsum, non dictum esse, quia laesit prior.
qui bene vortendo et easdem scribendo male
ex Graecis bonîs Latinas fecit non bonas,
idem Menandri Phasma nunc nuper dedit,
atque in Thesauro scripsit causam dicere
prius unde petitur, aurum qua re sit suom,
quam illic qui petit, unde is sit thensaurus sibi
aut unde in patrium monumentum pervenerit.
de(h)inc ne frustretur ipse se aut sic cogitet
«defunctu' iam sum, nil est quod dicat mihi»:
is ne erret moneo, et desinat lacessere.
habeo alia multa quae nunc condonabitur,
quae proferentur post si perget laedere
ita ŭt facere instituit. quam nunc acturi sumus
Menandri Eunuchum, postquam aediles emerunt,
perfecit sibi ut inspiciundi esset copia.
magĭstratu' quŏm ibi adesset occeptast agi.
exclamat furem, non poetam fabulam
dedisse et nil dedisse verborum tamen:
Colacem esse Naevi, et Plauti veterem fabulam;
parasiti personam inde ablatam et militis.
si id est peccatum, peccatum inprudentiast
poetae, non quo furtum facere studuerit.
id ita esse vos iam iudicare poteritis.
Colax Menandrist: in east parasitus Colax

et miles gloriosus: eăs se non negat
personas transtulisse in Eunuchum suam
ex Graeca; sed eas fabulas factas prius
Latinas scisse sese id vero pernegat.
quod si personis isdem huic uti non licet:
qui mage licet currentem servom scribere,
bonas matronas facere, meretrices malas,
parasitum edacem, gloriosum militem,
puerum supponi, falli per servom senem,
amare odisse suspicari? denique
nullumst iam dictum quod non dictum sit prius.
qua re aequom est vos cognoscere atque ignoscere
quae veteres factitarunt si faciunt novi.
date operam, cum silentio animum attendite,
ut pernoscati' quid sibi Eunuchus velit.

Se c'è gente che fa di tutto per piacere al maggior numero di persone oneste e per offenderne il meno possibile, il poeta assicura che il suo posto è tra quelli. Se qualcuno[3] perciò ha pensato di essere stato trattato un po' male, pensi invece che è una risposta, non un attacco, perché il primo a offendere è stato proprio lui. Quel tale che traduce bene, ma scrive male, e che da belle commedie greche ha cavato fuori brutte commedie latine, sì proprio lui ha rappresentato, poco tempo fa, il *Fantasma* di Menandro e nel *Tesoro* ha dato la parola all'accusato, che illustra perché l'oro sia suo, prima che all'accusatore, che spiega invece per quali motivi quel tesoro gli appartenga e come sia finito nel sepolcro di suo padre.[4] Pertanto non s'illuda, questo signore, e non pensi «Sono a posto, non c'è niente che possa obiettarmi»: stia attento, lo avviso, e la smetta di seccare. Ho in serbo molte altre cosette, che per ora gli perdono, ma che renderò pubbliche se continuerà a offendere. Quando già l'avevano acquistato gli edili, si è procurato per «visionarlo» il testo dell'*Eunuco* di Menandro, che andiamo ora a rappresentare. La rappresentazione è cominciata alla presenza del magistrato. E lui va strepitando che a presentare la commedia è stato un ladro, non un poeta, che però non è riuscito a farla franca: perché Nevio ha scritto un *Adulatore* ed esiste pure una vecchia commedia di Plauto con questo titolo:[5] da lì sono stati rubati i personaggi del parassita e del soldato. Ma, se di peccato si tratta, il peccato del poeta è l'inavvertenza, non il furto deliberato. Che la cosa stia così potrete giudicarlo voi stessi. Menandro ha scritto un *Adulatore*: in quella commedia c'è un parassita, di nome Adulatore appunto, e c'è un soldato spaccone: il poeta ammette di aver trasferito questi personaggi della commedia greca al suo *Eunuco*; afferma però di non aver saputo nulla delle commedie latine composte prima della sua.[6] Se poi l'autore non ha il diritto di ricorrere a personaggi già sfruttati, come si potrebbe a maggior diritto rappresentare schiavi trafelati o portare sulla scena matrone oneste, puttane malvage, parassiti voraci, soldati spacconi, bambini sostituiti, vecchi ingannati da schiavi, amori, odi, sospetti? Insomma non esiste nulla che non sia già stato detto. Perciò è giusto che voi sappiate perdonare se i poeti moderni fanno quel che già hanno fatto gli antichi.[7] Attenzione dunque, ascoltateci in silenzio, per capire cosa vuole dire quest'*Eunuco*.

PHORMIO

Il vecchio poeta,[2] visto che non riesce ad allontanare il nostro poeta dalla sua attività e a farlo ammuffire inoperoso, cerca di indurlo a non scrivere col deterrente delle critiche negative; e va blaterando che le commedie da lui composte finora sono deboli nel dialogo e fragili nello stile:[3] perché non ha mai descritto un giovane impazzito che vede una cerva fuggire inseguita dai cani e piangere e chiedere aiuto.[4] Ma se capisce che quando la sua commedia tenne la scena al debutto, fu piuttosto per la bravura del capocomico che per la sua, sarebbe molto meno arrogante nell'offendere [e le sue commedie incontrerebbero assai di più]. 11[a] Ora se uno dicesse o pensasse: «Se il poeta vecchio non l'avesse provocato per primo, il giovane non avrebbe potuto escogitare la recita di alcun prologo, non avendo di chi parlar male», si becchi questa risposta: «La palma del primato è lì in mezzo, accessibile a tutti coloro che si occupano di poesia. Ma quello si è incaponito di allontanare questo dalla sua attività e di ridurlo alla fame: il nostro allora ha inteso replicare, non provocare. Se si fosse gareggiato in cortesie si sarebbe sentito lodare: pensi che ha ricevuto quel che ha dato». Ma ora smetterò di parlare di lui, benché egli non smetta di sbagliare a suo danno.

v. 5 tenui esse oratione et scriptura levi

Ora prestate attenzione a quanto vorrei da voi: vi prometto una nuova commedia, che in greco si intitola *Epidicazómenos*,[5] e in latino *Formione*, perché protagonista ne sarà soprattutto il parassita Formione, che darà vita all'azione scenica se mostrerete il vostro favore al poeta.

Fate attenzione dunque, prestate benevolo ascolto in silenzio, perché non ci capiti come quando la nostra compagnia fu costretta a sloggiare dalla gazzarra: questo posto ce lo ha riconquistato la bravura del capocomico e l'aiuto della vostra generosità e benevolenza.[6]

HECYRA

La commedia s'intitola *La suocera.*
Alla sua «prima» sopravvenne un guaio
prima non mai successo. Non poté
esser vista e apprezzata perché il pubblico
scioccamente sedotto da un funambolo
tutto a questo si volse. Ora ritorna
come una novità questa commedia.
Se l'autore a quel tempo rifiutò
di riproporla in scena fu soltanto
per rimetterla in vendita quest'oggi.[5]
Altre sue cose conoscete, [6] dunque
conoscete anche questa, per favore.

PROLOGO II

Nei panni del prologo[7] io mi presento a voi come avvocato: un avvocato, consentitemi, che vince la sua causa. Sì perché desidero valermi del privilegio di cui godetti quand'ero più giovane, allorché riuscii a ridar vita a commedie che alla prima erano cadute, facendo sì che l'opera non svanisse insieme al suo autore. Dapprincipio, quando mi cimentai con delle novità di Cecilio,[8] talvolta mi capitò di far fiasco, talaltra me la cavai appena appena; ma poiché sapevo che la fortuna in teatro è sempre dubbia, mi addossai una fatica certa con una incerta speranza. Cominciai a replicarle, quelle commedie, allo scopo di ottenerne altre dall'autore, e ce la misi tutta perché lui non si disamorasse del suo lavoro. Riuscii a metterle in scena. Una volta conosciute piacquero. In questo modo restituii al suo rango un poeta che quasi era stato, dalla malevolenza dei nemici, sottratto al suo impegno e all'arte. Se avessi negletto, allora, i suoi copioni, se scoraggiandolo lo avessi indotto a preferire l'ozio all'opera, facilmente l'avrei distolto dal continuare a scrivere. Ora ascoltate con animo benevolo, per amor mio, ciò che ho da chiedervi. Vi ripresento quella *Suocera* che mai mi fu consentito di recitare nel silenzio, tanta era la sfortuna che la perseguitava. Sarà la vostra comprensione, unendosi ai nostri sforzi, a scongiurare la sfortuna. La prima volta che tentai di rappresentarla, questa *Suocera*, l'entusiasmo per certi pugili (e ci si mise anche l'attesa di un funambolo), e tutto il loro codazzo, lo strepito, le grida delle donne mi costrinsero a piantar lì lo spettacolo. Commedia nuova, usanza vecchia: io ci riprovo e la rimetto in scena. Nel primo atto mi va bene, piaccio, ma ecco che scoppia la notizia che si esibiranno i gladiatori. Il popolo ci si butta, fan tumulto e clamori, si contendono il posto a suon di pugni. E io, intanto, mica potevo difenderlo, il mio posto. Oggi, be' oggi non c'è casino, tutto è pace e silenzio. Mi è stato concesso tutto il tempo che mi serve. A voi viene offerta l'occasione di rendere onore ai ludi scenici; e voi non dovete permettere, voi, che la commedia,[9] per colpa vostra, si riduca a spettacolo per pochi. Fate che la vostra autorità sia di aiuto e di sostegno alla mia. Se è vero che mai ho speculato sulla mia arte, che sempre ho nutrito la convinzione che il mio guadagno più grande stia nel servire al vostro piacere, bene, fate sì che io ottenga questa grazia: non sia vittima di ingiusta gazzarra di ingiusti avversari colui che ha affidato la sua opera, e se stesso, alla mia difesa e alla vostra lealtà. Accoglietela dunque la mia istanza, per riguardo a me, e concedetelo, il vostro silenzio,[10] sicché anche ad altri venga voglia di scrivere commedie e a me, poi, di rappresentarle, dopo averle acquistate a spese mie.

ADELPHOE

Postquam poeta sensit scripturam suam
ab iniquis observari, et advorsarios
rapere in peiorem partem quam acturi sumus,
indicio de se ipse erit, vos eritis iudices
laudin an vitio duci factum oporteat.
Synapothnescontes Diphili comoediast:
eam Commorientis Plautu' fecit fabulam.
in Graeca adulescens est qui lenoni eripit
meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
reliquit integrum, eum hic locum sumpsit sibi
in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.
eam nos acturi sumu' novam: pernoscite
furtumne factum existumetis an locum
reprehensum qui praeteritu' neglegentiast.
nam quod isti dicunt malevoli, homines nobilis
hunc adiutare adsidueque una scribere,
quod illi maledictum vehemens esse existumant,
eam laudem hic ducit maxumam quom illis placet
qui vobis universis et populo placent,
quorum opera in bello in otio in negotio
suo quisque tempore usust sine superbia.
de(h)inc ne exspectetis argumentum fabulae,
senes qui primi venient i partem aperient,
in agendo partem ostendent. facite aequanimitas
poetae ad scribendum augeat industriam.

Il poeta ha capito che quel che scrive viene scrutato da gente prevenuta e che i suoi nemici mettono in cattiva luce la commedia che sta per rappresentare; [3] perciò sarà egli stesso ad accusarsi e voi giudicherete se quel che ha fatto debba essere lodato o biasimato.
Difilo ha composto i Συναποθυήσκοντες: Plauto ne ha cavato i *Commorientes.* Nella commedia greca, nella prima scena, c'è un giovane che strappa via una prostituta a un ruffiano: Plauto questo brano lo ha tralasciato integralmente, e proprio questo brano il nostro poeta ha utilizzato negli *Adelphoe*, riproducendolo alla lettera. Stiamo appunto per rappresentare questa novità: valutate se si tratta di un furto o della ripresa di quel che era stato deliberatamente tralasciato.[4] Se poi le malelingue affermano che ci sono dei nobili[5] che collaborano abitualmente col poeta e compongono insieme con lui, quella che essi ritengono un'accusa formidabile, egli la ritiene la più grande delle lodi, visto che gode del favore di coloro che godono del favore di voi tutti e del popolo e che della loro opera ciascuno si è avvalso in guerra, in pace, in affari al momento opportuno senza umiliazioni. Non vi attendete adesso che vi esponga l'argomento della commedia; a introdurlo in parte ci penseranno i vecchi che compariranno in scena per primi, e in parte ve lo faranno capire con le loro azioni.[6] Fate in modo che il vostro giudizio sereno accresca nel poeta il desiderio di scrivere.

LUCREZIO, LIBRO 1

Aeneadum genetrix [1], hominum divumque voluptas
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
concipitur visitque exortum lumina solis:
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
Nam simul ac species patefactast verna diei
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aeriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum perculsae corda tua vi.
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta [15]
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15 [14]
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapaces
frondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficies ut cupide generatim saecla propagent.
Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
te sociam studeo scribendis versibus esse
quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiadae [2] nostro, quem tu, dea, tempore in omni
omnibus ornatum voluisti excellere rebus.

Madre degli Eneadi [1], gioia degli uomini e degli dèi, alma Venere, che sotto gli astri in tacita corsa per il cielo désti la vita nel mare sparso di navi, nelle terre fertili di grano, poiché per opera tua ogni specie di esseri animati è concepita e vede, nascendo, la luce del sole: te, dea, te fuggono i venti, te e il tuo giungere le nubi del cielo, sotto i tuoi passi con mutevole grazia la terra germina fiori soavi, a te ridono le pianure del mare e il cielo rasserenato sfavilla di luce infinita. Appena si schiude l'aspetto primaverile del giorno e disserrato s'avviva il soffio fecondo di zefiro, subito nell'aria gli uccelli dàn segno di te, divina, e del tuo arrivo, scossi nel cuore dalla tua potenza. Poi fiere e armenti balzano sui pascoli lieti e traversano a nuoto i rapidi fiumi: così, preso da incanto, ogni animale ti segue bramosamente dove vuoi condurlo. Infine per mari e montagne e fiumi rapaci e frondosi ricoveri d'uccelli e verdi pianure, in tutti infiggendo nel petto carezzevole amore, fai che avidamente si propaghino secondo le specie. E poi che sola governi la natura, e senza te niente emerge alle spiagge divine della luce, niente cresce gioioso né amabile, voglio che tu mi sia compagna a scrivere i versi che intorno alla natura mi sforzo di comporre per il nostro Memmio [2], che tu, o dea, hai voluto eccellesse in ogni tempo, adorno di tutte le virtù.

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo [6] mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra,
quem neque fama deum nee fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
irritat animi virtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammamtia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
obteritur, nos exaequat victoria caelo.

La vita umana sotto gli occhi di tutti turpemente giaceva sulla terra, oppressa sotto il peso della religione, che affacciava il capo dalle plaghe del cielo con volto spaventoso incombendo dall'alto sugli uomini, quando un uomo greco [6] per primo osò alzare contro di lei gli occhi mortali e primo le si drizzò contro: non lo trattennero le favole sugli dèi né i fulmini né col minaccioso murmure il cielo, ma più ancora affilarono l'acuta energia del suo animo, sì che volle per primo spezzare le chiuse sbarre delle porte della natura. Così la vivida tensione dell'animo vinse, e avanzò lontano oltre le fiammeggianti mura del mondo, e l'universo immenso percorse con la mente e col cuore: di là riporta a noi vittorioso quel che può nascere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso. Così la religione abbattuta sotto i piedi è a sua volta calpestata, noi la vittoria eguaglia al cielo.

LIBRO 2

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina magna tueri 5 [6]
per campos instructa tua sine parte pericli. [5]
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena,
despicere unde queas alios passimque videre
errare atque viam palantis quaerere vitae, 10
certare ingenio, contendere nobilitate,
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes rerumque potiri.

Dolce, quando nel mare immenso i venti sconvolgono le acque, contemplare dalla riva l'affanno grande di altri, non perché l'angoscia d'un uomo dia gioia e sollievo, ma perché è dolce vedere da che mali tu stesso sei libero. Dolce anche guardare grandi battaglie di guerra spiegarsi nel piano, senz'essere tu nel pericolo. Ma nulla è più consolante che occupare sicuri i forti templi sereni elevati dalla dottrina dei saggi, donde tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vederli errare smarriti e alla ventura cercare la via della vita, e far gara d'ingegno, competere di nobiltà, notte e giorno sforzarsi con assillante fatica di emergere a somma potenza e impadronirsi dello Stato.

LIBRO 4

Avia Pieridum [1] peragro loca nullius ante
trita solo. Iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam
unde prius nulli velarint tempora Musae;
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exsolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur.
Nam veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur
labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum percipis omnem
naturam rerum ac persentis utilitatem.

Mi inoltro nelle solitarie regioni delle Pieridi [1], mai prima segnate da orma d'uomo. Mi è gioia accostare fonti intatte e bere a lungo, gioia spiccare nuovi fiori e luminosa per il mio capo cogliere di là una corona, donde mai a nessuno le Muse abbiano velato le tempie; prima, perché insegno grandi verità e mi sforzo di sciogliere l'animo dai chiusi nodi della religione, poi perché di un'oscura materia scrivo così lucidi versi, in tutto trasfondendo la grazia della poesia. E certo, anche questo non sembra senza ragione. Come i medici, quando cercano di dare ai fanciulli il tristo assenzio, prima l'orlo intorno alla tazza spalmano col dolce e biondo liquore del miele, perché l'ingenua età dei bambini sia illusa fino alle labbra, e intanto beva d'un fiato l'amaro succo dell'assenzio e ingannata non patisca inganno, anzi per questa via rifiorisca a salute; così io ora, perché questa filosofia pare sovente troppo amara a chi non l'ha penetrata, e il volgo ne rifugge lontano, ha voluto nel melodioso canto pierio esporti la nostra dottrina e quasi toccarla con il dolce miele delle Muse, se mai potessi in questo modo tenere il tuo animo nei miei versi, mentre cògli ogni aspetto della natura e ne intendi tutto il vantaggio.

LIBRO 5

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
condere pro rerum maiestate hisque repertis?
Quisve valet verbis tantum qui fingere laudes
pro meritis eius possit qui talia nobis
pectore parta suo quaesita(que) praemia liquit?
Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
Nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi,
qui princeps vitae rationem invenit eam quae
nunc appellatur sapientia, quique per artem
fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris
in tam tranquillo [1] et tam clara luce locavit.
Confer enim divina aliorum antiqua reperta.
Namque Ceres fertur fruges Liberque [2] liquoris
vitigeni laticem mortalibus instituisse,
cum tamen his posset sine rebus vita manere,
ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis.
At bene non poterat sine puro pectore vivi;
quo magis hic merito nobis deus esse videtur,
ex quo nunc etiam per magnas didita gentis
dulcia permulcent animos solacia vitae.
Herculis [3] antistare autem si facta putabis,
longius a vera multo ratione ferere.

Chi può con ingegno potente comporre un degno canto, che adegui la maestà delle cose trattate e queste scoperte? O chi vale tanto con la parola, da esprimere lodi convenienti ai meriti di colui che ci lasciò tali doni, cercati e conquistati dal suo intelletto? Nessuno ci sarà, io credo, fra i nati di corpo mortale. Che se dobbiamo parlare come esige la maestà conosciuta del vero, un dio fu, un dio, o nobile Memmio, chi primo scoprì la norma di vita ora chiamata sapienza, e con la dottrina da così alti flutti e da tenebre così fonde trasse la vita e la collocò in un porto [1] così tranquillo e in così chiara luce. Confronta con queste le divine scoperte che altri fece in antico! Dicono che Cerere il grano e Libero [2] il liquore tratto dal succo della vite abbiano fornito ai mortali; eppure senza questi doni poteva continuare la vita, come è fama che ancora vivano alcune genti. Ma vivere bene non si poteva senz'animo puro; tanto più a ragione, dunque, ci appare un dio quest'uomo grazie al quale anche ora, sparsi tra i grandi popoli, acquietano gli animi i dolci conforti della vita. E se crederai che li superino le imprese di Ercole [3], ancor più lontano dal vero ti lascerai trasportare.

SALLUSTIO, DE CONIURATIONE CATILINAE

[1] Omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant, veluti pecora quae natura prona atque ventri oboedientia finxit. [2] Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum belvis commune est. [3] Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere, et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere; [4] nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur. [5] Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit vine corporis an virtute animi res militaris magis procederet. [6] Nam et prius quam incipias consulto et, ubi consulueris, mature facto opus est. [7] Ita utrumque per se indigens alterum alterius auxilio eget.

[1] Tutti gli uomini che aspirano a elevarsi sugli altri esseri debbono impegnarsi con la massima energia per non trascorrere la vita nell'oscurità al pari delle bestie[2], che la natura creò prone a terra e schiave del ventre. [2] Ora, ogni nostra facoltà risiede nell'animo e nel corpo: l'animo funge da guida, il corpo da strumento; uno l'abbiamo in comune con gli dei, l'altro con gli animali[3]. [3] Perciò mi sembra più giusto ricercare la gloria con le forze dello spirito che non del corpo e, poiché la vita stessa di cui godiamo è breve, rendere il più possibile duraturo il ricordo di noi. [4] Infatti la gloria delle ricchezze e della bellezza è effimera e fragile, la virtù è un bene splendido e eterno.

[5] Ma a lungo tra i mortali si è molto dibattuto se l'arte militare dipenda più dal vigore del corpo o dalla forza dell'animo. [6] Infatti prima di intraprendere una azione è necessario decidere e, una volta deciso, agire prontamente. [7] Così entrambe le facoltà, di per sé insufficienti, hanno bisogno una dell'ausilio dell'altra.

[1] Dunque in principio i re – infatti sulla terra questa fu la prima denominazione del potere – esercitavano chi l'intelletto chi il corpo, secondo le diverse inclinazioni; in quel tempo la vita degli uomini trascorreva ancora senza avidità, a ciascuno bastava il suo. [2] Ma dopo che Ciro[4] in Asia, gli Spartani e gli Ateniesi[5] in Grecia cominciarono a sottomettere città e popoli, a ritenere motivo di guerra la brama di dominio, a stimare che la massima gloria risiedesse nel massimo potere, allora finalmente attraverso il pericolo e l'esperienza si scoprì che in guerra il primato spetta all'intelligenza. [3] E se la forza d'animo di re e comandanti si dispiegasse così in pace come in guerra, le vicende umane si svolgerebbero in modo più regolare e stabile e non assisteremmo al trasferimento del potere da uno all'altro, né a mutamenti e rivolgimenti di ogni genere. [4] Infatti il potere si conserva facilmente con i mezzi con cui è stato conquistato all'inizio. [5] Ma quando all'efficienza subentra l'inerzia, alla temperanza e all'equità la sfrenatezza e l'arroganza, la fortuna muta insieme ai costumi. [6] Così il potere si trasferisce sempre dal meno capace ai migliori. [7] L'agricoltura, la navigazione, l'arte edilizia obbediscono tutte all'ingegno[6]. [8] Ma molti mortali, dediti ai piaceri del ventre e al sonno, hanno trascorso la vita ignoranti e rozzi, come dei viandanti. Per costoro, che senza dubbio sono andati contro la natura, il corpo è stato una fonte di piacere, l'anima un peso. Poiché di entrambe si tace, io stimo la loro vita pari alla morte. [9] Al contrario mi sembra che viva e goda della propria anima colui che si impegna in qualche attività e cerca la fama in una impresa illustre o in una nobile opera.

[1] Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit. Pulchrum est bene facere rei publicae, etiam bene dicere haud absurdum est; vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur.

[2] Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum, tamen in primis arduom videtur res gestas scribere: primum quod facta dictis exaequanda sunt; dehinc quia plerique quae delicta reprehenderis malevolentia et invidia dicta putant, ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit.

[3] Sed ego adulescentulus initio, sicuti plerique, studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigebant. [4] Quae tametsi animus aspernabatur insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia inbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur; [5] ac me, quom ab relicuorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem [qua] ceteros fama atque invidia vexabat.

quae

[1] Ma in mezzo alla grande varietà delle occupazioni la natura mostra a ciascuno un diverso cammino. È bello giovare allo stato con l'azione, non è disdicevole farlo con l'eloquenza; si può diventare illustri in pace o in guerra; e molti hanno ottenuto la fama, chi realizzando imprese, chi narrando quelle degli altri. [2] E in verità, sebbene la gloria di chi narra le imprese non sia pari a quella di chi le compie, mi sembra che il compito dello storico sia particolarmente arduo: in primo luogo perché occorre adeguare le parole ai fatti; poi perché, se si biasimano le colpe, i più pensano che le parole siano dettate da malevolenza e odio; quando invece si ricordano la grande virtù e la gloria dei valorosi, ciascuno accetta di buon grado ciò che ritiene di poter compiere facilmente a sua volta, mentre giudicherà inventato e falso ciò che supera le sue possibilità. [3] Ma io, fin da giovane, come molti fui spinto alla politica per passione e lì ebbi molte esperienze negative[7]. Infatti in luogo dell'integrità, della moderazione, del valore regnavano la sfrontatezza, la corruzione, l'avidità. [4] E sebbene il mio animo, inesperto di attività disoneste, disprezzasse queste cose, tuttavia in mezzo a vizi così grandi la mia fragile età fu sedotta e tenuta in scacco dall'ambizione; [5] e anche se mi tenevo lontano dal malcostume generale, nondimeno mi tormentava la stessa brama di onori che esponeva gli altri alla maldicenza e all'odio.

[1] Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit et mihi relicuam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis, intentum aetatem agere; [2] sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis quod mihi a spe metu partibus rei publicae animus liber erat. [3] Igitur de Catilinae coniuratione quam verissume potero paucis absolvam; [4] nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate. [5] De quoius hominis moribus pauca prius explananda sunt quam initium narrandi faciam.

[1] Alla fine il mio animo dopo tante meschinità e pericoli trovò pace e decisi di trascorrere il resto della mia vita lontano dalla politica. Ma il mio proposito non fu di consumare il prezioso tempo libero[8] nella pigrizia e nell'inattività, né di trascorrere il tempo dedicandomi all'agricoltura o alla caccia, occupazioni servili[9]; [2] tornai invece a quel progetto e a quella passione da cui una cattiva ambizione mi aveva distolto e decisi di narrare le imprese del popolo romano per episodi[10], come mi parevano degne di memoria; tanto più che avevo ormai l'animo libero da speranze, timori, faziosità[11]. [3] Dunque tratterò della congiura di Catilina[12] in breve e nel modo più rispondente alla verità; [4] infatti reputo quel fatto tra i più memorabili per l'eccezionalità del delitto e del pericolo corso. [5] Prima di dare inizio alla narrazione occorre illustrare brevemente il carattere di quest'uomo.

5

[1] L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque.

5

[1] Lucio Catilina, nato da nobile stirpe[13], fu uomo di grande vigore intellettuale e fisico, ma di indole malvagia e corrotta.

CICERONE - TUSC. 1

[1, 1] Cum defensionum laboribus senatoriisque muneribus aut omnino aut magna ex parte essem aliquando liberatus, rettuli me, Brute, te hortante maxime, ad ea studia quae retenta animo, remissa temporibus, longo intervallo intermissa revocavi[1], et cum omnium artium, quae ad rectam vivendi viam pertinerent, ratio et disciplina studio sapientiae quae philosophia dicitur contineretur, hoc mihi Latinis litteris inlustrandum putavi, non quia philosophia Graecis et litteris et doctoribus percipi non posset, sed meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent in quibus elaborarent. [2] Nam mores et instituta vitae resque domesticas ac familiaris nos profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt et institutis et legibus. Quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina. Iam illa, quae natura, non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia neque ulla cum gente sunt conferenda. Quae enim tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda? [3] Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat; in quo erat facile vincere non repugnantes.

[1, 1] Libero alfine, se non del tutto, certamente in gran parte, dalle mie fatiche di avvocato e dai doveri di senatore, son ritornato, o Bruto, soprattutto per le tue esortazioni, a quegli studi che, sempre vivi nel mio cuore, ma sacrificati alle circostanze, ho ripreso dopo lunga interruzione[1]; e poiché la teoria e l'apprendimento di tutte le discipline che hanno per oggetto la retta norma di vita sono racchiuse nello studio della sapienza ovvero filosofia, ho ritenuto opportuno trattarne in latino. Non già ch'io reputi impossibile imparare la filosofia in greco dai Greci, ma fu sempre una mia convinzione che i nostri connazionali nell'esplicare la loro attività inventrice furono più saggi dei Greci oppure nel desumere da quelli furono dei perfezionatori, e ciò in ogni campo di cui ritennero degno occuparsi. [2] Effettivamente i costumi e le istituzioni civili e l'amministrazione della casa e della famiglia da noi godono miglior cura e maggior decoro, e lo Stato per opera dei nostri antenati poggia senza dubbio su istituzioni e leggi migliori. E l'organizzazione militare? in essa i nostri compatrioti furono fortissimi, sia per il valore sia ancor più per la disciplina. In quanto poi ai risultati ottenuti con le doti di natura e non con la cultura letteraria, né la Grecia né alcuna altra nazione può reggere il confronto con noi. Chi infatti ebbe mai tanta dignità, fermezza, forza d'animo, probità, lealtà, chi una virtù che tanto eccellesse in ogni campo, da poter essere paragonato con i nostri antenati? [3] Nella cultura e in ogni genere letterario la Grecia ci era superiore; ma era facile vincere chi non contrastava. Giacché, mentre in Grecia antichissimo è il culto della poesia, se è vero che Omero ed Esiodo vissero prima della fondazione di Roma ed Archiloco al tempo di Romolo[2], noi abbiamo appreso più tardi l'arte poetica. Livio Andronico[3], che fu anteriore a Plauto[4] e a Nevio[5], diede una rappresentazione teatrale circa cinquecentodieci anni dopo la fondazione di Roma, e precisamente sotto il consolato di Gaio Claudio, figlio di Appio Claudio Cieco, e di Marco Tuditano[6], l'anno prima della nascita di Ennio[7]. [2] Tardi fu dunque conosciuta, o meglio accolta, la poesia fra noi. Per quanto, si legge nelle *Origini* di Catone[1] che i convitati solevano nei banchetti cantare accompagnati dal flauto le virtù degli uomini illustri; che però non fosse tenuto in pregio questo genere letterario lo dichiara il medesimo Catone in un discorso in cui rinfacciò a Marco Nobiliore[2] di aver condotto dei poeti nella sua provincia, come se si trattasse di un'azione vergognosa: come si sa, egli quand'era console aveva condotto Ennio in Etolia. Pertanto, quanto meno si onoravano i poeti, tanto minore era l'interesse per la poesia; pur tuttavia sorsero alcuni grandi ingegni poetici, che non sfigurano del tutto di fronte alla gloria dei Greci. [4] Del resto, se Fabio[3], nobilissima persona, fosse stato onorato come pittore, non sarebbero forse stati numerosi anche da noi artisti come Policlito e Parrasio[4]? L'onore alimenta le arti, e tutti sono invogliati agli studi dal desiderio di gloria, mentre dovunque resta trascurato ciò che è stimato senza valore. Per i Greci era indice di profonda cultura saper cantare e suonare uno strumento a corda; pertanto si dice che Epaminonda[5], a mio parere il primo dei Greci, era un ottimo suonatore di cetra, mentre Temistocle[6] alquanti anni prima fu ritenuto poco colto perché in un banchetto aveva dichiarato di non saper suonare la lira. In Grecia dunque la musica fu in onore e tutti la imparavano, e chi la ignorava era stimato di scarsa cultura. [5] Presso di loro fu in sommo onore la geometria, e pertanto nulla più illustre delle scienze matematiche; noi invece le abbiamo limitate all'uso pratico delle misurazioni e dei calcoli. [3] Al contrario l'eloquenza da noi si è sviluppata rapidamente, e fu dapprima impostata solo praticamente, sebbene non mancasse l'abilità oratoria; in séguito ebbe anche una base teorica. È noto infatti che Galba[1], l'Africano[2] e Lelio[3] furono oratori istruiti, mentre Catone[4], più anziano di loro fu un appassionato dilettante; più tardi invece sorsero Lepido[5], Carbone[6], i Gracchi[7], e dopo di loro fino ai nostri tempi vi furono così grandi oratori[8] che ben poco o nulla affatto si restò inferiori ai Greci.

La filosofia rimase trascurata fino ad ora, né mai brillò nella letteratura latina; dobbiamo noi darle vita e splendore, e se nella mia attività politica io fui utile ai miei concittadini, lo sia, per quanto è possibile, anche ora che mi sono ritirato a vita privata. [6] E tanto più dobbiamo dedicarci a tale còmpito perché già circolano, si dice, molte opere in latino che sono scritte con leggerezza da persone certamente ottime ma prive di una sufficiente preparazione. Può capitare, è vero, che uno abbia idee giuste e non sia in grado di esprimerle con proprietà; ma mettere per iscritto il proprio pensiero senza saperlo ordinare ed illustrare né avvincere il lettore con piacevoli ornamenti, questo si chiama abusare senza ritegno del proprio svago e della letteratura. Pertanto quei tali[9] leggono i loro libri con quelli del loro ambiente, e nessun altro li prende in mano se non coloro che pretendono la libertà di scrivere allo stesso modo.

Quindi, se con la mia attività ho arrecato un po' di gloria all'eloquenza, con molto maggior zelo aprirò le fonti della filosofia, da cui anche quella attività derivava.

[3] At contra oratorem celeriter complexi sumus, nec eum primo eruditum, aptum tamen ad dicendum, post autem etiam eruditum. Nam Galbam[1] Africanum[2] Laelium[3] doctos fuisse traditum est, studiosum autem eum qui iis aetate anteibat, Catonem[4], post vero Lepidum[5] Carbonem[6] Gracchos[7], inde ita magnos[8] nostram ad aetatem, ut non multum aut nihil omnino Graecis cederetur.

Philosophia iacuit usque ad hanc aetatem nec ullum habuit lumen litterarum Latinarum; quae inlustranda et excitanda nobis est, ut, si occupati profuimus aliquid civibus nostris, prosimus etiam, si possumus, otiosi. [6] In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi iam esse libri Latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat et id quod sentit polite eloqui non possit; sed mandare quemquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere nec inlustrare possit nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris. Itaque suos libros ipsi[9] legunt cum suis, nec quisquam attingit praeter eos qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt.

Qua re si aliquid oratoriae laudis nostra attulimus industria, multo studiosius philosophiae fontis aperiemus, e quibus etiam

ILLA MANABANT

CORNELIO NEPOTE - PRAEFATIO

[1,1] Caro Attico[1], non v'è alcun dubbio che saranno in molti a giudicare questo mio modo di scrivere la storia leggero e non all'altezza di personalità eccellenti[2], specie quando vi troveranno scritto il nome di chi ha insegnato la musica a Epaminonda[3], o ne vedranno ricordata la capacità di ballare e di suonare il flauto con estrema competenza. [2] Ma si tratterà forse di persone che, del tutto inesperte di cultura greca, penseranno che non vi sia nulla di buono se non in ciò che concordi con il loro stesso modo di vivere[4]. [3] Se invece costoro impareranno che non tutti hanno la stessa concezione del bene e del male, ma che ogni cosa viene da ciascuno giudicata in base al sistema di valori fondato dai propri antenati, non si meraviglieranno del fatto che, nell'esporre le qualità dei Greci, io mi sia conformato anch'io ai loro costumi[5]. [4] Per esempio, fu un Ateniese di grandissimo valore, quale fu Cimone, non del tutto affatto motivo di vergogna l'avere in moglie la propria sorella germana, dal momento che tale consuetudine era in uso presso i suoi stessi concittadini; secondo le nostre consuetudini invece il matrimonio tra fratelli consanguinei è contrario ad ogni diritto naturale e divino[6]. A Creta è considerato motivo di merito per i ragazzi l'essere stati amati da quanti più uomini possibile[7] e a Sparta non v'è vedova tanto nobile che dietro compenso non si conceda a banchetto[8]. [5] In quasi tutta la Grecia si è sempre considerato degno di grande onore l'essere proclamato vincitore ai giochi olimpici[9], e per nessuno in quella popolazione ha mai costituito motivo di vergogna calcare il palcoscenico ed esibirsi in spettacoli popolari; tutte realtà, queste, che nella nostra cultura sono ritenute in parte infamanti, in parte umilianti e tutte certamente lontane da ogni decoro[10]. [6] Viceversa, lo stesso i Greci sono considerate vergognose molte azioni che sono invece conformi al decoro dei nostri costumi. Quale Romano, infatti, si vergogna di condurre la propria moglie a un banchetto? O quale rispettabile madre di famiglia non si trattiene nell'atrio di casa e non frequenta luoghi affollati[11]? In Grecia le cose stanno molto diversamente: [7] le donne non sono ammesse ai banchetti, a meno che non siano organizzati da loro parenti, e si intrattengono esclusivamente nelle stanze più interne della casa, chiamate per l'appunto gineceo, cui peraltro non è ammesso nessuno che non sia loro legato da vincoli di stretta parentela[12]. [8] Ma l'imponenza della mia opera e l'impazienza di svolgere il percorso intrapreso mi impediscono di dilungarmi ulteriormente su questo argomento. Ragion per cui, mi accingo ora a quanto mi sono riproposto, raccontando, in quest'opera, la vita dei più grandi condottieri.

CICERONE - DIV. 2

I 1 Quaerenti mihi multumque et diu cogitanti quanam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicae, nulla maior occurrebat, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus; quod compluribus iam libris me arbitror consecutum. Nam et cohortati sumus ut maxime potuimus ad philosophiae studium eo libro qui est inscriptus Hortensius, et, quod genus philosophandi minime adrogans maximeque et constans et elegans arbitraremur, quattuor Academicis libris ostendimus. 2 Cumque fundamentum esset philosophiae positum in finibus bonorum et malorum, perpurgatus est is locus a nobis quinque libris, ut quid a quoque et quid contra quemque philosophum diceretur intellegi posset. Totidem subsecuti libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. Primus enim est de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore, de aegritudine lenienda tertius, quartus de reliquis animi perturbationibus, quintus eum locum complexus est, qui totam philosophiam maxime inlustrat: docet enim ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam. 3 Quibus rebus editis tres libri perfecti sunt de natura deorum, in quibus omnis eius loci quaestio continetur. Quae ut plane esset cumulateque perfecta, de divinatione ingressi sumus his libris scribere; quibus, ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satisfactum toti huic quaestioni. Atque his libris adnumerandi sunt sex de re publica, quos tum scripsimus, cum gubernacula rei publicae tenebamus: magnus locus philosophiaeque proprius a Platone, Aristotele, Theophrasto totaque Peripateticorum familia tractatus uberrime. Nam quid ego de Consolatione dicam? quae mihi quidem ipsi sane aliquantum medetur, ceteris item multum illam profuturam puto. Interiectus est etiam nuper liber is, quem ad nostrum Atticum de senectute misimus; in primisque quoniam philosophia vir bonus efficitur et fortis, Cato noster in horum librorum numero ponendus est. 4 Cumque Aristoteles itemque Theophrastus, excellentes viri cum subtilitate tum copia, cum philosophia dicendi etiam praecepta coniunxerint, nostri quoque oratorii libri in eundem librorum numerum referendi videntur: ita tres erunt de oratore, quartus Brutus, quintus Orator.

I 1 Mi sono chiesto e ho molto e lungamente riflettuto come avrei potuto giovare alla maggior parte dei miei concittadini, per non essere costretto in nessun caso a smettere di agire a vantaggio dello Stato.[1] La soluzione migliore che mi venne in mente fu di render note ad essi le vie per raggiungere le più elevate attività dello spirito. Credo di aver già ottenuto questo scopo con molti miei libri. Nell'opera intitolata *Ortensio* ho esortato i lettori, quanto più ho potuto, allo studio della filosofia; nei quattro *Libri Accademici* ho mostrato quale sia, a mio parere, l'indirizzo filosofico meno arrogante e più coerente ed elegante. 2 E poiché la base della filosofia consiste nello stabilire qual è il sommo bene e il sommo male, ho chiarito a fondo questo argomento in un'opera composta di cinque libri, in modo da far comprendere che cosa ciascun filosofo sostenesse e che cosa gli obiettassero i suoi avversari. Nei libri delle *Discussioni Tusculane*, venuti sùbito dopo, altrettanti di numero, ho esposto ciò che soprattutto è necessario a raggiungere la felicità. Il primo di essi tratta del disprezzo della morte; il secondo del modo di sopportare il dolore fisico; il terzo del mitigare le afflizioni dello spirito; il quarto di tutte le altre perturbazioni dell'anima; il quinto affronta quell'argomento che più di tutti dà splendore alla filosofia, giacché dimostra che la virtù basta a se stessa per ottenere la felicità.[2] 3 Esposti quegli argomenti, ho portato a termine i tre libri *Sulla natura degli dèi*, nei quali questo problema è discusso da ogni punto di vista. E perché l'esposizione fosse completa e del tutto esauriente, ho intrapreso a scrivere questi due libri *Sulla divinazione*. Se ad essi aggiungerò, come mi ripromette, un'opera *Sul fato*, tutto questo problema sarà stato trattato in modo da soddisfare anche i più esigenti. A questi libri, inoltre, vanno aggiunti i sei *Sulla Repubblica*, che scrissi quando reggevo il timone dello Stato:[3] argomento fondamentale e appartenente anch'esso alla filosofia, già trattato amplissimamente da Platone, Aristotele, Teofrasto e da tutta la schiera dei Peripatetici. E che dire della *Consolazione*? Anche a me essa arreca qualche conforto; agli altri, del pari, credo che gioverà molto.[4] Poco fa si è inserito il libro *Sulla vecchiezza*, che ho dedicato al mio Attico; e siccome più che mai la filosofia rende l'uomo buono e forte, il mio *Catone* è da annoverare fra i libri filosofici.[5] 4 E se Aristotele e con lui Teofrasto, eccellenti sia per acume d'ingegno sia per facondia, aggregarono alla filosofia anche i precetti dell'arte del dire, ne risulta che le mie opere retoriche devono appartenere anch'esse alla schiera dei miei libri filosofici: vi apparterranno, dunque, i tre libri *Dell'oratore*, per quarto il *Bruto*, per quinto l'*Oratore*.[6]

A dire il vero, l'impulso a dedicarmi alla divulgazione della filosofia mi venne da un doloroso evento della patria: nella guerra civile non potevo né difendere lo Stato secondo il mio solito,[9] né stare senza far nulla; e nemmeno trovavo qualcosa di meglio da fare, che fosse degno di me. Mi perdoneranno, dunque, i miei concittadini, o meglio mi saranno grati, se io, nel tempo in cui lo Stato era in potere di uno solo, non mi sono tenuto nascosto né mi sono perduto d'animo né mi son lasciato abbattere, né mi sono comportato come se fossi preso da ira verso l'uomo o verso i tempi, né, d'altra parte, ho adulato o ammirato la sorte altrui, in modo da sembrare pentito della sfortuna che mi ero procurato. Proprio questo, infatti, avevo imparato da Platone e dalla filosofia: che vi sono dei mutamenti naturali delle istituzioni politiche, per cui esse sono dominate talvolta da un gruppo di oligarchi, talaltra dalla parte popolare, in certe circostanze da un solo uomo.[10] 7 E poiché quest'ultimo caso era accaduto al nostro Stato, io, reso privo delle mansioni politiche di un tempo, ritornai a questi studi, sia per sollevare il più possibile l'animo dall'angoscia in cui mi trovavo, sia per rendermi utile ai miei concittadini in tutto ciò che potevo. Nei miei libri facevo le mie dichiarazioni di voto, pronunciavo i miei pubblici discorsi, consideravo la filosofia come un sostituto di quella che per me era stata l'amministrazione dello Stato. Ora, poiché si ricomincia a chiedere il mio parere su questioni politiche, è doveroso occuparsi di politica, anzi, ad essa bisogna rivolgere ogni pensiero ed ogni attività, riservando allo studio della filosofia solo il tempo che rimarrà libero dai compiti e dai doveri pubblici. Ma di questo parleremo più a lungo un'altra volta;[11] ora ritorniamo alla discussione che avevamo intrapreso.

II A questo punto ero arrivato; al resto del lavoro mi accingevo con animo alacre, col fermo proposito di non tralasciare alcun argomento filosofico la cui esposizione io non rendessi accessibile in lingua latina, a meno che qualche motivo più importante non si fosse frapposto. Quale servizio maggiore o migliore, in effetti, io potrei rendere alla mia patria, che istruire e formare la gioventù, specialmente in questi tempi di corruzione morale in cui è talmente sprofondata da rendere necessario lo sforzo di tutti per frenarla e ridarle il senso del dovere? 5 Non m'illudo, beninteso, di poter raggiungere lo scopo, che non si può nemmeno pretendere, di indurre tutti i giovani a questi studi. Potessi indurvene anche pochi! La loro attività potrà pur sempre espandersi largamente entro lo Stato. Del resto, io mi considero remunerato della mia fatica anche da quelli che, già avanti negli anni, trovano conforto nei miei libri. Dal loro desiderio di leggere trae sempre maggior ardore, di giorno in giorno, il mio desiderio di scrivere; e ho saputo che essi sono più numerosi di quanto io pensassi. È anche una cosa magnifica, e un motivo di orgoglio per i romani, il non aver bisogno, per la filosofia, di opere scritte in greco;[1] 6 e questo risultato lo raggiungerò certamente, se riuscirò a portare a termine il mio progetto.

Ac mihi quidem explicandae philosophiae causam attulit casus gravis civitatis, cum in armis civilibus nec tueri meo more rem publicam nec nihil agere poteram, nec quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem reperiebam. Dabunt igitur mihi veniam mei cives, vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate res publica, neque ego me abdidi neque deserui neque adflixi neque ita gessi quasi homini aut temporibus iratus, neque porro ita aut adulatus aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meae paeniteret. Id enim ipsum a Platone philosophiaque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis. 7 Quod cum accidisset nostrae rei publicae, tum pristinis orbati muneribus haec studia renovare coepimus, ut et animus molestiis hac potissimum re levaretur et prodessemus civibus nostris qua re cumque possemus. In libris enim sententiam dicebamus, contionabamur, philosophiam nobis pro rei publicae procuratione substitutam putabamus. Nunc quoniam de re publica consuli coepti sumus, tribuenda est opera rei publicae, vel omnis potius in ea cogitatio et cura ponenda; tantum huic studio relinquendum, quantum vacabit a publico officio et munere. Sed haec alias pluribus; nunc ad institutam disputationem revertamur.

14

VERG. AEN. 1

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit
litora [3], multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio, genus unde Latinum
Albanique patres [4] atque altae moenia Romae.
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso
quidve dolens regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?

Le armi e l'uomo io celebro che da Troia per primo, dalle sponde all'Italia, per destino esulando, e di Lavinio venne alle spiagge [3]. Molto egli fra terre sbattuto e nell'alto del mare per il duro volere dei celesti, per la ferocia ostinata di Giunone e per l'ira; molto anche soffrì combattendo prima di fondare la città e introdurre i suoi dèi nel Lazio: di dove la razza latina, e gli Albani nostri padri [4], e infine dell'alta città le mura di Roma.
Musa, a me le cause rammenta, per quale offesa alla sua divinità, per quale dispetto la regina degli dèi intricò in casi tanto vari un eroe d'insigne pietà, ad affrontare tanti tormenti lo costrinse. Così grande negli spiriti celesti la collera?

VERG. AEN. 7

Nunc age, qui reges, Erato [3], quae tempora rerum,
quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
cum primum Ausoniis exercitus appulit oris,
expediam et primae revocabo exordia pugnae.
Tu vatem, tu, diva, mone. Dicam horrida bella,
dicam acies actosque animis in funera reges
Tyrrhenamque manum [4] totamque sub arma coactam
Hesperiam. Maior rerum mihi nascitur ordo,
maius opus moveo. Rex arva Latinus [5] et urbes
iam senior longa placidas in pace regebat.

Ora, suvvia, i re, o Erato [3], e le circostanze dei fatti e la condizione, allora, del Lazio, quando uno straniero con la sua flotta per la prima volta fece approdare un esercito alle spiagge d'Ausonia, io narrerò e rievocherò l'origine della prima battaglia. Tu al vate, tu, o dea, ispira i ricordi. Dirò le orrende guerre, dirò le mischie e l'ira che spinse i re alla morte e le forze dei Tirreni [4] e tutta adunata sotto le armi l'Esperia. Più grande per me nasce una serie di eventi, una più grande opera suscito. Il re, Latino [5], sugli arabili campi e sulle città ormai vecchio placidamente in lunga pace regnava.

OV. MET. 1

In noua fert animus mutatas dicere formas
corpora; di, coeptis (nam uos mutastis et illa)
adspirate meis primaque ab origine mundi
ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

A narrare di forme cambiate in corpi stranieri
mi spinge l'ingegno; al progetto, dèi, date respiro
(siete voi che lo avete cambiato) e guidate i miei versi a discendere
dal primo principio del mondo di seguito fino ai miei giorni.

OV. AM. 1. 1

Arma gravi numero violentaque bella parabam
edere, materia conveniente modis.
Par erat inferior versus; risisse Cupido
dicitur atque unum surripuisse pedem.
« Quis tibi, saeve puer, dedit hoc in carmina iuris?
Pieridum vates, non tua turba sumus.

Armi e furenti guerre ero pronto a cantare nel
[solenne
metro alla cui misura l'argomento conviene.
Uguale al precedente il verso successivo ma si dice
che Cupido ridendo vi sottraesse un piede.
« Da chi hai questo diritto, spietato ragazzo, sui
Noi vati siamo accoliti delle Muse, non tuoi.
[versi?

VERG. ECL. 6

Prima Syracosio dignata est ludere versu
nostra neque erubuit silvas habitare Thalea [1].
Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
vellit et admonuit: « Pastorem, Tityre, pinguis
pascere oportet ovis, deductum dicere carmen » [2].
Nunc ego — namque super tibi erunt, qui dicere laudes,
Vare [3], tuas cupiant et tristia condere bella —
agrestem tenui meditabor harundine Musam.

Prima si onorò di cantare col verso siracusano e di abitare le selve senza arrossire la mia Talia [1]. Ai miei canti di re e di battaglie, Cintio mi tirò l'orecchio e mi ricordò: « Il pastore, o Titiro, bisogna che pascoli le pingui pecore e che tenui siano le sue canzoni » [2]. Così io – ché sempre tu avrai chi brami di dire le tue lodi, o Varo [3], e cantare le guerre ferali – comporrò un canto agreste sull'esile canna.

LIVIO - PRAEFATIO

[1] Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim, nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, [2] quippe qui cum veterem tum vulgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. [3] Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. [4] Res [1] est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit, ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt [2]; [5] ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae quae scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.

[1] Non ho la certezza, né, se anche l'avessi, oserei esprimerla, di compiere un'opera che valga la fatica scrivendo la storia del popolo romano dall'inizio dell'Urbe, [2] in quanto vedo che la cosa è antica e assai diffusa, mentre sempre nuovi scrittori cercano o di meglio accertare la verità dei fatti o di superare nell'arte dello scrivere i rozzi scrittori del passato. [3] Comunque sarò lieto di aver contribuito anch'io, per quanto è nelle mie facoltà, al ricordo delle gesta del più grande popolo della terra; e se in tanta folla di scrittori la mia fama rimarrà oscura, mi consolerò col pensiero dell'eccellenza e della grandezza di coloro che offuscheranno la mia rinomanza. [4] La materia [1] è poi d'immensa mole, poiché risale ad oltre settecento anni addietro, e partita da umili inizi Roma a tal punto è cresciuta, che già è travagliata dalla sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori offrirà scarso diletto il racconto delle prime origini e dei fatti più vicini alle origini, per la fretta di giungere a questi ultimi eventi, in cui le forze del popolo da lungo tempo già dominante da se stesse si consumano [2]: [5] per me invece proprio questo sarà il premio che chiedo alla mia fatica, l'allontanarmi dalla vista dei mali di cui per tanti anni l'età nostra è stata spettatrice, almeno fino a quando sarò immerso con tutto l'animo nel ripercorrere quegli antichi tempi, libero da ogni preoccupazione che possa, anche se non far deflettere dal vero la mente dello scrittore, renderla tuttavia turbata.

SENECA - EPISTOLE A LUCILIO 1

Seneca Lucilio suo salutem.

[1] Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiebatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura quae per neglegentiam fit. Et si volueris adtendere, maxima pars vitae elabitur male agentibus, magna nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. [2] Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis retro est mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas conplectere; sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris. Dum differtur vita transcurrit [1]. [3] Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est; in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellit quicumque vult. Et tanta stultitia mortalium est ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, inputari sibi cum inpetravere patiantur, nemo se iudicet quicquam debere, qui tempus accepit, cum interim hoc unum est quod ne gratus quidem potest reddere.

[4] Interrogabis fortasse quid ego faciam qui tibi ista praecipio. Fatebor ingenue: quod apud luxuriosum sed diligentem evenit, ratio mihi constat inpensae. Non possum dicere nihil perdere, sed quid perdam et quare et quemadmodum dicam, causas paupertatis meae reddam. Sed evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis: omnes ignoscunt, nemo succurrit. [5] Quid ergo est? non puto pauperem cui quantulumcumque superest sat est; tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies. Nam ut visum est maioribus nostris, « sera parsimonia in fundo est » [2], non enim tantum minimum in imo sed pessimum remanet. Vale.

Seneca saluta il suo Lucilio.

[1] Procura, o mio caro Lucilio, di essere davvero padrone di te stesso, di ricuperare e di custodire gelosamente il tempo che finora o ti lasciavi portar via o ti veniva sottratto o andava perduto. Persuaditi di questa verità: una parte del tempo ci è tolta, di un'altra siamo privati senza che ce ne accorgiamo, un'altra ancora ci sfugge. Ma la perdita più vergognosa è quella che avviene a causa della nostra negligenza. E se vorrai prestare un po' di attenzione, ti convincerai che gli uomini trascorrono la più gran parte della vita operando malamente, non poco tempo facendo niente, tutti i giorni occupandosi di cose diverse da quelle di cui uno dovrebbe occuparsi. [2] Orsù, dimmi, conosci tu qualcuno che non disprezzi del tutto il tempo, che riconosca il valore di una giornata, che si renda ben conto che non passa giorno senza che egli muoia un poco? Infatti ci sbagliamo scorgendo la morte dinanzi a noi: essa, in gran parte, ci sta già dietro le spalle. Tutti gli anni passati sono nel dominio della morte. Dunque, o mio Lucilio, così come tu dici, non lasciarti sfuggire un'ora sola. Se sarai padrone del presente, meno dipenderai dall'avvenire. Si rimanda al domani quanto si dovrebbe fare oggi, ed intanto la vita se ne va [1]. [3] Niente, o Lucilio, all'infuori del tempo, ci appartiene: la natura ci ha messi in possesso di questo solo bene, fuggevole e malsicuro, di cui chiunque può, se vuole, privarci. Ed ora considera quanto siano stolti gli uomini: essi lasciano che siano loro messe in conto cose di nessuna importanza e di nessun valore, facilmente ricuperabili, che hanno ottenuto; ma non c'è nessuno che si ritenga in qualche misura debitore, pur avendo ricevuto in dono il tempo, l'unica cosa che neppure chi è disposto alla riconoscenza può restituire.

[4] Forse mi chiederai: « e che cosa fai tu che ti permetti di darmi tali consigli? ». Confesserò schiettamente: come succede ad un uomo amante del lusso ma economo, mi torna il conto della spesa. Non posso affermare di non perdere neppure un momento, ma saprei dire ciò che perdo e perché e come: rendere ragione della mia povertà. Mi trovo nelle stesse condizioni della maggior parte di quelli che sono stati ridotti in miseria senza propria colpa: tutti li compatiscono, nessuno li soccorre. [5] E che dunque? non giudico povero chi si accontenta, per quanto poco gli resti; tuttavia preferirei che tu tenessi in serbo i tuoi beni; e comincerai a fare ciò a tempo giusto. Infatti, come pensavano i nostri antenati, troppo tardi si fa economia quando si è giunti al fondo del recipiente [2]: ché nel fondo si trova non solo la parte più piccola ma anche la meno buona. Addio.

LUCAN. Phars. 1

Bella per Emathios plus quam civilia campos
iusque datum sceleri canimus populumque potentem
in sua victrici conversum viscera dextra
cognatasque acies et rupto foedere regni
certatum totis concussi viribus orbis
in commune nefas infestisque obvia signis
signa, pares aquilas et pila minantia pilis.
Quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri
gentibus invisis Latium praebere cruorem?
Cumque superba foret Babylon spolianda tropaeis
Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta,
bella geri placuit nullos habitura triumphos?
Heu, quantum terrae potuit pelagique parari
hoc, quem civiles hauserunt sanguine dextrae,
unde venit Titan et nox ubi sidera condit
quaque dies medius flagrantibus aestuat horis
et qua bruma rigens ac nescia vere remitti
astringit Scythico glacialem frigore pontum:
sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes
et gens si qua iacet nascenti conscia Nilo!
Tunc, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,
totum sub Latias leges cum miseris orbem,
in te verte manus: nondum tibi defuit hostis.

Cantiamo guerre più atroci di quelle civili [1], combattute sui campi d'Emazia, e il delitto divenuto legalità e un popolo potente che si è rivolto contro le sue stesse viscere con la destra vittoriosa e i contrapposti eserciti appartenenti allo stesso sangue e — infranto il patto della tirannia [2] — tutte le energie del mondo sconvolto che lottano per un comune misfatto e le insegne che vanno contro quelle avversarie e le aquile [3] contrarie alle aquile e i giavellotti minacciosi contro i giavellotti.

Quale follia, o cittadini, quale sfrenato abuso delle armi offrire il sangue latino alle genti nemiche? Mentre si sarebbero dovuti strappare alla superba Babilonia i trofei italici e mentre l'ombra di Crasso continuava ad errare invendicata [4], si decise di intraprendere guerre che non avrebbero avuto alcun trionfo [5]? Oh, con il sangue che venne versato nei conflitti civili quanto spazio in terra e in mare si sarebbe potuto conquistare, là donde sorge il sole, dove la notte occulta gli astri, dove il mezzogiorno arde di ore infuocate, dove il rigido inverno, incapace di sciogliere il suo freddo anche in primavera, stringe il mare glaciale con freddo scitico [6]: sarebbero già stati sottomessi i Seri [7], il barbaro Arasse [8] e la popolazione, se esiste, che conosce le sorgenti del Nilo! Allora, o Roma, se brami tanto una guerra empia — una volta che avrai sottomesso l'orbe intero alle leggi latine — rivolgi la mano contro te stessa: fino ad ora non ti sono mancati i nemici.

16

SEN. Phoen. 295 ss. e 357 ss.

OED. Illis parentis ullus aut aequi est amor,
avidis cruoris, imperi, armorum, doli,
diris, scelestis, breviter ut dicam, meis?
certant in omne facinus et pensi nihil
ducunt, ubi illos ira praecipites agit,
nefasque nullum per nefas nati putant.
non patris illos tangit afflicti pudor,
non patria: regno pectus attonitum furit.
scio quo ferantur, quanta moliri parent,

NUNT. Mitte violentum impetum
doloris ac te publica exorent mala
auctorque placidae liberis pacis veni.

OED. Vides modestae deditum menti senem
placidaeque amantem pacis ad partes vocas –
tumet animus ira, fervet immensum dolor,
maiusque quam quod casus et iuvenum furor
conatur aliquid cupio. non satis est adhuc
civile bellum: frater in fratrem ruat.

STAZIO - TEBAIDE

Fraternas acies alternaque regna profanis
decertata odiis sontisque evolvere Thebas,
Pierius menti calor incidit. Unde iubetis
ire, deae? Gentisne canam primordia dirae,
Sidonios raptus et inexorabile pactum
legis Agenoreae scrutantemque aequora Cadmum?
Longa retro series, trepidum si Martis operti
agricolam infandis condentem proelia sulcis
expediam penitusque sequar, quo carmine muris
iusserit Amphion Tyrios accedere montes,
unde graves irae cognata in moenia Baccho,
quod saevae Iunonis opus, cui sumpserit arcus
infelix Athamas, cur non expaverit ingens
Ionium socio casura Palaemone mater.
Atque adeo iam nunc gemitus et prospera Cadmi
praeteriisse sinam: limes mihi carminis esto

Oedipodae confusa domus, quando Itala nondum
signa nec Arctoos ausim spirare triumphos
bisque iugo Rhenum, bis adactum legibus Histrum
et coniurato deiectos vertice Dacos
aut defensa prius vix pubescentibus annis
bella Iovis teque, o Latiae decus addite famae,
quem nova maturi subeuntem exorsa parentis
aeternum sibi Roma cupit. Licet artior omnis

Le lotte fraterne e i regni alterni contesi con odi scellerati, e Tebe colpevole, ardore pierio m'ispira a narrare. Da dove volete, dee, ch'io cominci? Dovrò cantare l'origine prima della stirpe maledetta, i ratti sidonii e l'inflessibile patto imposto da Agenore e le ricerche di Cadmo attraverso i mari? Troppo lungo e remoto racconto se dovessi descriverlo, quell'agricoltore, nell'atto di riporre nei solchi maledetti, atterrito, i semi di una lotta nascosta, e per intero narrassi per virtù di qual canto Anfione impose ai monti di Tiro di sovrapporsi a formare le mura, o da dove ebbe origine l'ira funesta contro la città parente di Bacco e qual fu l'opera di Giunone crudele; contro chi, sciagurato, prese l'arco Atamante e perché non temette l'immensità dello Ionio la madre di Palemone, nell'atto di precipitarvisi col figlio. Perciò lascerò ormai da parte le sventure e le gioie di Cadmo, e limiterò il mio canto alla casa sconvolta di Edipo. Giacché ancora non oserei cantare le italiche insegne e i nordici trionfi e il Reno due volte costretto al giogo, l'Istro due volte alle leggi, e i Daci cacciati dal monte delle loro congiure, e le guerre da te sostenute, ancora in verde età, in difesa di Giove, e te, nuovo onore della gloria del Lazio, che subentri alle ultime imprese dell'anziano genitore e che Roma brama suo in eterno.

STAZIO - ACHILLEIDE

Magnanimum Aeaciden formidatamque Tonanti
progeniem et patrio vetitam succedere caelo,
diva, refer. Quamquam acta viri multum inclita cantu
Maeonio, sed plura vacant: nos ire per omnem
(sic amor est) heroa velis Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba nec in Hectore tracto
sistere, sed tota iuvenem deducere Troia.
Tu modo, si veterem digno deplevimus haustu,
da fontes mihi, Phoebe, novos ac fronde secunda
necte comas: neque enim Aonium nemus advena pulso
nec mea nunc primis augescunt tempora vittis.
Scit Dircaeus ager meque inter prisca parentum
nomina cumque suo numerant Amphione Thebae.

At tu, quem longe primum stupet Itala virtus
Graiaque, cui geminae florent vatumque ducumque
certatim laurus (olim dolet altera vinci),
da veniam ac trepidum patere hoc sudare parumper
pulvere. Te longo necdum fidente paratu
molimur magnusque tibi praeludit Achilles.

Il magnanimo Eacide cantami, o dea, e la prole temuta dal Tonante, alla quale fu vietato di succedere al Padre nel regno del cielo. Certo le imprese di questo eroe furono rese molto famose dal canto meonico, ma parecchie di esse sono ancora prive di celebrazione poetica. Fa che noi (così la fantasia ne sospinge) possiamo tutte cantarle ad una ad una, snidandolo con la tromba dulichia dal suo nascondiglio di Sciro, senza fermarci sul solo episodio di Ettore trascinato sotto le mura della città, ma accompagnando il giovane eroe per tutte le imprese della guerra di Troia. Solo, tu, o Febo, se altra volta non indegnamente sino in fondo bevemmo alla fonte della tua ispirazione, concedimi ora una fonte novella e cingi le mie chiome di una seconda corona: ché non come uno straniero busso all'aonio bosco, né ora per la prima volta le mie tempie s'accrescono dell'onore delle sacre bende. Lo sa la pianura dircea e me tra i nomi degli antichi avi e insieme col suo Anfione annovera Tebe.

Ma tu, di fronte a cui, essendo di gran lunga il primo, rimane attonito il valore italico e il greco, e per cui fiorisce a gara il doppio alloro, onor dei vati e dei condottieri (da tempo il primo si rammarica di dover cedere all'altro), voglimi scusare e permettimi di cimentarmi, per qualche tempo, non senza trepidazione, in questa arena. Già da lungo tempo penso alle tue geste, ma non ancora mi sento sicuro dei miei cimenti: il poema sul grande Achille sarà come il preludio al canto delle tue imprese.

SILIO ITALICO - PUNICA

Ordior arma, quibus caelo se gloria tollit
Aeneadum patiturque ferox Oenotria iura
Carthago. da, Musa, decus memorare laborum
antiquae Hesperiae, quantosque ad bella crearit
et quot Roma uiros, sacri cum perfida pacti
gens Cadmea super regno certamina mouit
quaesitumque diu, qua tandem poneret arce
terrarum Fortuna caput. ter Marte sinistro
iuratumque Ioui foedus conuentaque patrum
Sidonii fregere duces, atque impius ensis
ter placitam suasit temerando rumpere pacem.
sed medio finem bello excidiumque uicissim
molitae gentes, propiusque fuere periclo,
quis superare datum: reserauit Dardanus arces
ductor Agenoreas, obsessa Palatia uallo
Poenorum, ac muris defendit Roma salutem.
tantarum causas irarum odiumque perenni
seruatum studio et mandata nepotibus arma
fas aperire mihi superasque recludere mentes.
iamque adeo magni repetam primordia motus.

Canto la guerra che ha innalzato al cielo la gloria degli Eneadi[1] e sottomesso la feroce Cartagine alle leggi dell'Enotria.[2] O Musa, fa' che io possa evocare le splendide prove dell'antica Esperia,[3] e quali e quanti eroi Roma generò per la guerra, quando il popolo di Cadmo,[4] tradendo i sacri patti, avviò la contesa per la supremazia sulla terra, e a lungo restò incerto su quale delle due rocche la Fortuna volesse stabilire la capitale del mondo. Tre volte i capi sidonii[5] infransero, con guerra infausta, il trattato su cui avevano giurato nel nome di Giove, e gli accordi col senato, tre volte l'empia spada li indusse a profanare la pace che avevano approvato. Ma fu nella seconda guerra che i due popoli si accanirono nell'abbattersi, a vicenda, fino alla distruzione totale e quello a cui fu concesso di avere il sopravvento si trovò più vicino al pericolo estremo: un condottiero dardanio[6] disserrò le rocche agenoree,[7] il Palatino fu accerchiato dalle trincee puniche e Roma garantì con le mura la propria salvezza. Mi è permesso svelare le cause di ire tanto profonde, l'odio custodito con assidua passione, le armi consegnate ai nipoti, mi è permesso palesare la volontà degli dei. Risalirò dunque alle origini di tanto sommovimento.

PLINIO IL VECCHIO – NATURALIS HISTORIA

PRAEFATIO

1 I libri di *Storia naturale*, opera di genere nuovo [1] per le Muse dei tuoi Quiriti [2], ultimo mio parto letterario, ho deciso di presentarteli [3] con una lettera di tono confidenziale, carissimo imperatore

6 Ma chi potrebbe considerare senza timore queste tue qualità nel momento in cui affronta il giudizio del tuo ingegno, soprattutto se è lui a sollecitarlo? Non sono infatti uguali la posizione di chi si limita a pubblicare un'opera e quella di chi la dedica espressamente a te. Nel primo caso, avrei potuto dire: «Perché leggi codeste cose, o imperatore? Sono scritte per gente umile, per la massa dei contadini e degli artigiani, e per chi studia solo a tempo perso [1]. Perché te ne ergi a giudice? Quando decisi di scrivere questa opera [2], tu non eri nella lista dei destinatari; ti sapevo troppo grande, per pen-
7 sare che ti abbassassi fino ad essa!»

8 Ma, in questo caso, la possibilità di scegliermi gli avvocati me la sono preclusa dedicandoti la mia opera; perché c'è molta differenza se uno abbia in sorte un giudice o se invece sia lui a sceglierselo,

12 Meae quidem temeritati accessit hoc quoque, quod leyioris operae hos tibi dedicavi libellos. Nam nec ingenii sunt capaces, quod alioqui in nobis perquam mediocre erat, neque admittunt excessus aut orationes sermonesve aut casus mirabiles vel eventus varios, iu-
13 cunda dictu aut legentibus blanda sterili materia: rerum natura, hoc est vita, narratur, et haec sordidissima sui parte ut plurimarum rerum aut rusticis vocabulis aut exteinis, immo barbaris, etiam
14 cum honoris praefatione ponendis. Praeterea iter est non trita auctoribus via nec qua peregrinari animus expetat. Nemo apud nos qui idem temptaverit, nemo apud Graecos qui unus omnia ea tractaverit. Magna pars studiorum amoenitates quaerimus; quae vero tractata ab aliis dicuntur inmensae subtilitatis, obscuris rerum tenebris premuntur. Iam omnia attingenda quae Graeci τῆς ἐγκυκλίου παιδείας vocant, et tamen ignota aut incerta ingeniis facta; alia vero
15 ita multis prodita, ut in fastidium sint adducta. Res ardua vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam et naturae sua omnia. Itaque etiam non assecutis voluisse abunde pulchrum atque magnificum est.
16 Equidem ita sentio, peculiarem in studiis causam eorum esse, qui difficultatibus victis utilitatem iuvandi praetulerint gratiae placendi, idque iam et in aliis operibus ipse feci

12 La mia temerarietà è aumentata da un altro fatto: i libri che ti dedico sono un'opera di scarso rilievo. Infatti essi non rendono possibile il dispiegarsi dell'ingegno – d'altra parte ben mediocre, in me – e non permettono digressioni o discorsi o discussioni o il racconto di fatti meravigliosi o di avvenimenti variati [1] (tutte cose,
13 queste, divertenti a scriversi o piacevoli a leggersi, pur nell'aridità della materia trattata): descrivo la natura, cioè la vita, e per giunta nei suoi aspetti piú umili, tanto che moltissimi oggetti dovranno es-
14 sere designati con termini rozzi o stranieri, e persino barbari e tali da richiedere una scusa preliminare [1]. Inoltre il mio cammino si svolge per una via non percorsa da altri autori, né tale che l'animo provi il desiderio di spaziarvi: nessuno fra i nostri scrittori che abbia tentato una simile impresa, nessuno fra i Greci che, da solo, abbia trattato tutte le parti dell'argomento [1]. Negli studi, noi cerchiamo generalmente gli aspetti dilettevoli: le questioni invece che, affrontate da altri, sono ritenute di estrema sottigliezza, restano som-
15 merse dalla misteriosa oscurità dell'argomento. Io mi propongo di toccare tutti i settori che, per i Greci, compongono la «cultura enciclopedica»; e tuttavia alcuni di essi sono sconosciuti, o mal certi per gl'ingegni che vi si dedicano [2], mentre altri sono stati divulgati
17 da tanti autori, che sono venuti a noia. È compito arduo dare una veste nuova ad argomenti triti, conferire autorità a quelli che si trattano per la prima volta, nuovo splendore a quelli desueti, chiarezza a quelli oscuri, attrattiva a quelli noiosi, e insomma rendere a tutti la loro natura e alla natura tutto ciò che le appartiene. Perciò, anche se non si consegue lo scopo, averlo perseguito è già impresa sufficientemente bella e gloriosa.
16 Quanto a me, ritengo che in letteratura un posto particolare spetti a chi, superando le difficoltà, antepone il merito di scrivere un'opera utile al vantaggio di piacere ai lettori. A questo criterio io stesso mi sono attenuto già in altre mie opere,

17 20 000 fatti degni di nota (poiché, come dice Domizio Pisone [1], questi miei si dovrebbero chiamare magazzini, non libri), ricavati dalla lettura di circa 2000 volumi (ben pochi dei quali sono usati dagli studiosi, a causa dell'oscurità della materia) di cento autori scelti: tutto ciò ho racchiuso in 36 libri [2], aggiungendovi moltissi-
18 mi dati che i miei predecessori non conoscevano o che furono scoperti in epoca successiva. E non dubito che molte siano le cose sfuggite anche a me. Sono un uomo, sono affaccendato nelle occupazioni di ogni giorno; mi dedico a opere come questa nei ritagli di tempo; vale a dire di notte (perché qualcuno di voi non pensi che, almeno in quelle ore, io me ne sia stato inoperoso). I giorni li dedico a voi, le mie ore di sonno sono regolate sulla salute [1], e mi accontento di quest'unica ricompensa: che, mentre rimugino (come dice Marco Varrone) [2] codeste cose, aggiungo ore alla mia vita. Si può
19 dire infatti con certezza che vivere è vegliare. Per questi motivi e per queste difficoltà non oso prometterti nulla. Tuttavia tu mi fornisci un aiuto, per il fatto stesso che scrivo a te: è questa la garanzia della mia opera, è questo il suo pregio [1]. Molti oggetti sembrano di grande valore per il solo fatto di essere consacrati nei templi.
20 In realtà, di voi tutti – di tuo padre, di te, di tuo fratello – io ho già parlato in un'opera appropriata, quando ho intrapreso il racconto della storia dei nostri tempi, a partire dal punto in cui si arresta Aufidio Basso [1]. Mi chiederai che cosa ne è. Da tempo essa ha avuto il suggello finale, e del resto avevo fin dall'inizio stabilito di affidarne la pubblicazione al mio erede, affinché non si pensasse che, in vita, io avessi concesso qualcosa all'ambizione [2]. Con ciò favorisco chi vuole insediarsi al mio posto, e anche i successori, i qua-
21 li di certo gareggeranno con me, cosí come ho fatto io coi miei predecessori [3]. Una prova di questa mia riservatezza l'avrai vedendo che, nei presenti volumi, ho posto all'inizio i nomi delle mie fonti. Penso infatti che sia un gesto generoso e pieno di nobile delicatezza confessare chi sono gli autori dai quali si è tratto profitto, anziché tacerli, come hanno fatto la maggior parte degli scrittori da me
22 consultati [1]. Sappi infatti che, collazionando le mie fonti, ho scoperto come autori i quali, tra i piú recenti, godono della massima credibilità, abbiano copiato parola per parola da altri piú antichi, senza neppure nominarli: e questi plagiari non avevano certo il coraggioso intento di Virgilio, di gareggiare coi propri modelli, né la schiettezza di Cicerone, il quale nel *De republica* si dichiara seguace di Platone, nella consolazione per la morte della figlia afferma «seguo Crantore» [1], e dice la stessa cosa a proposito di Panezio [2] nel *De officiis*: tutte opere che, come sai bene, non solo devono essere tenute ogni giorno fra le mani, ma vanno anche imparate a memo-
23 ria [3].

17 XX rerum dignarum cura – quoniam, ut ait Domitius Piso, thesauros oportet esse, non libros – lectione voluminum circiter II, quorum pauca admodum studiosi attingunt propter secretum materiae, ex exquisitis auctoribus centum inclusimus XXXVI voluminibus, adiectis rebus plurimis, quas aut ignoraverant priores aut
18 postea invenerat vita. Nec dubitamus multa esse quae et nos praeterierint. Homines enim sumus et occupati officiis subsicivisque temporibus ista curamus, id est nocturnis, ne quis vestrum putet his cessatum horis. Dies vobis inpendimus, cum somno valetudinem computamus, vel hoc solo praemio contenti, quod, dum ista, ut ait M. Varro, musinamur, pluribus horis vivimus. Profecto enim
19 vita vigilia est. Quibus de causis atque difficultatibus nihil auso promittere hoc ipsum tu praestas, quod ad te scribimus. Haec fiducia operis, haec est indicatura. Multa valde pretiosa ideo videntur, quia sunt templis dicata.
20 Vos quidem omnes, patrem, te fratremque, diximus opere iusto, temporum nostrorum historiam orsi a fine Aufidii. Ubi sit ea, quaeres. Iam pridem peracta sancitur et alioqui statutum erat here-
di mandare, ne quid ambitioni dedisse vita iudicaretur. Proinde occupantibus locum faveo, ego vero et posteris, quos scio nobiscum
21 decertaturos, sicut ipsi fecimus cum prioribus. Argumentum huius stomachi mei habebis quod in his voluminibus auctorum nomina praetexui. Est enim benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris, non ut plerique ex iis, quos attigi,
22 fecerunt. Scito enim conferentem auctores me deprehendisse a iuratissimis ex proximis veteres transcriptos ad verbum neque nominatos, non illa Vergiliana virtute, ut certarent, non Tulliana simplicitate, qui de re publica Platonis se comitem profitetur, in consolatione filiae «Crantorem», inquit, «sequor», item Panaetium de officiis, quae volumina ediscenda, non modo in manibus cotidie
23 habenda, nosti.

STAZIO SALUTA IL SUO CARO STELLA. STAZIO - SILVAE - 1

Mio caro Stella, giovane brillantissimo e che tanto ti distingui in tutti i campi della nostra attività letteraria ai quali ti sei dedicato, io sono stato a lungo e assai incerto se dovessi raccogliere e pubblicare tutte insieme queste poesie sgorgate dal mio animo nel fervore dell'improvvisazione e con una piacevole rapidità compositiva, dato che si trattava di separati voli della mia fantasia. Che bisogno c'era, infatti, che anche a queste toccasse il peso della dignità di un'edizione, quando io sono ancora in ansia per la mia *Tebaide*, sebbene già pubblicata? Ma noi e leggiamo *La Zanzara* e riconosciamo come autentica anche *La Batracomachia*, né v'è grande poeta che non abbia fatto precedere le sue opere maggiori da qualche scritto di più tenue ispirazione. Che dire poi del fatto che era ormai tardi per tenerle chiuse nel cassetto, dal momento che almeno coloro di voi in onore dei quali sono state scritte, già le possedevano? Senonché presso gli altri necessariamente troveranno molto minore indulgenza, avendo perduto l'unico pregio che avevano, quello cioè dell'improvvisazione. Nessuna di queste poesie ha richiesto più di due giorni per la stesura, alcune sono state buttate giù anche in un solo giorno; e purtroppo ho timore che anche gli stessi versi mostrino di per sé tale verità.

Il primo componimento vanta un sacrosanto testimonio: bisognava cominciare da Giove. Questo centinaio di versi che io composi per la monumentale statua equestre di Domiziano osai offrirli al più generoso degli imperatori il giorno dopo l'inaugurazione dell'opera. Obietterà qualcuno: « Ma avresti potuto vederla anche prima ». Gli risponderai tu, carissimo Stella, che sai bene come l'epitalamio da te ordinatomi fu composto in due giorni. Audacia impensabile, per Ercole; eppure i trecento esametri stanno lì. Senonché si potrà forse pensare che tu menta per un tuo collega. Ma certamente Manilio Vopisco, uomo coltissimo e che soprattutto difende, dall'abbandono in cui versano, le lettere, ormai prossime a scomparire, suole anche spontaneamente vantarsi, in vece mia, che la sua villa tiburtina è stata da me descritta in un solo giorno. Segue la poesia in onore di Rutilio Gallico risanato, della quale io non parlo per non sembrare di mentire approfittando della morte del testimonio. Ché c'è per me ora la testimonianza di Claudio Etrusco che ebbe nello spazio di una cena il componimento celebrativo dei suoi bagni. Infine vi sono *Le calende di Dicembre* che trovano certo il credito di tutti, perché quella notte assai felice, in cui il popolo ebbe divertimenti mai visti...

MARZIALE

EPIGRAMMATON LIBER

1 - PRAEFATIO

[1] Spero me seculum in libellis meis tale temperamentum ut de illis queri non possit quisquis de se bene senserit, cum salua infimarum quoque personarum reuerentia ludant; quae adeo antiquis auctoribus defuit ut nominibus non tantum ueris abusi sint, sed et magnis. [2] Mihi fama uilius constet et probetur in me nouissimum ingenium. [3] Absit a iocorum nostrorum simplicitate malignus interpres nec epigrammata mea scribat: inprobe facit qui in alieno libro ingeniosus est. [4] Lasciuam uerborum ueritatem, id est epigrammaton linguam, excussarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus, sic quicumque perlegitur. [5] Si quis tamen tam ambitiose tristis est ut apud illum in nulla pagina latine loqui fas sit, potest epistola uel potius titulo contentus esse. [6] Epigrammata illis scribuntur qui solent spectare Florales. [7] Non intret Cato theatrum meum, aut si intrauerit, spectet. [8] Videor mihi meo iure facturus si epistolam uersibus clusero:

Nosses iocosae dulce cum sacrum Florae
festosque lusus et licentiam uolgi,
cur in theatrum, Cato seuere, uenisti?
an ideo tantum ueneras, ut exires?

Spero d'aver rispettato nei miei libri tale misura da non potersene lagnare alcuno che abbia la coscienza pulita, perché vi si scherza senza mai mancare di rispetto nemmeno alle persone d'infimo rango; rispetto di cui gli antichi scrittori erano talmente privi, da far uso di nomi non solo autentici, ma anche illustri. Non vorrei la fama a così caro prezzo: lo spirito sia l'ultima dote da apprezzare in me. Stia alla larga dalla franchezza delle mie facezie chi interpreta malevolmente questi epigrammi e non li riscriva: è un disonesto chi esercita la propria arguzia sui libri altrui. Della scabrosità e della crudezza delle espressioni, vale a dire dello stile proprio degli epigrammi, io me ne scuserei se fossi il primo a darne l'esempio: così scrive Catullo, così Marso, così Pedone, così Getulico,[2] così chiunque viene letto da cima a fondo. Se qualcuno tuttavia è così affettatamente pudico da non ammettere che si possa chiamar le cose col loro nome in alcuna pagina, può accontentarsi di questa premessa o, meglio ancora, del titolo. Gli epigrammi si scrivono per quelli che son soliti assistere alle feste di Flora. Non entri Catone nel mio teatro o, una volta entrato, assista allo spettacolo.[3] Mi pare che rientri nei miei diritti chiudere questa premessa con dei versi:

Se conoscevi i riti cari alla gaia Flora,
gli allegri scherzi e gli eccessi della folla,
perché sei venuto a teatro, austero Catone?
O eri venuto soltanto per poterne uscire?

8 - PRAEFATIO

IMPERATORI DOMITIANO CAESARI AVGVSTO GERMANICO DACICO VALERIVS MARTIALIS S.

1 Omnes quidem libelli mei, domine, quibus tu famam, id est uitam, dedisti, tibi supplicant; et, puto, propter hoc legentur. 2 Hic tamen, qui operis nostri octauus inscribitur, occasione pietatis frequentius fruitur. 3 Minus itaque ingenio laborandum fuit, in cuius locum materia successerat: quam quidem subinde aliqua iocorum mixtura uariare temptauimus, ne caelesti uerecundiae tuae laudes suas, quae facilius te fatigare possint quam nos satiare, omnis uersus ingereret. 4 Quamuis autem epigrammata a seuerissimis quoque et summae fortunae uiris ita scripta sint ut mimicam uerborum licentiam adfectasse uideantur, ego tamen illis non permisi tam lasciue loqui quam solent. 5 Cum pars libri et maior et melior ad maiestatem sacri nominis tui alligata sit, meminerit non nisi religiosa purificatione lustratos accedere ad templa debere. 6 Quod ut custoditurum me lecturi sciant, in ipso libelli huius limine profiteri breuissimo placuit epigrammate.

Laurigeros domini, liber, intrature penates
disce uerecundo sanctius ore loqui.
Nuda recede Venus; non est tuus iste libellus:
tu mihi, tu Pallas Caesariana, ueni.

All'imperatore Domiziano Cesare Augusto Germanico Dacico il saluto di Valerio Marziale.[1]

In verità tutti i miei libretti, signore, ai quali tu hai dato la fama, cioè la vita, si raccomandano a te; ed è per questo, io credo, che saranno letti. Questo, tuttavia, che è l'ottavo della mia opera, ha più spesso l'opportunità di manifestarti la mia devozione. Perciò ho avuto minor bisogno di far ricorso all'invenzione, al posto della quale era subentrata la materia da trattare: ho però cercato di variarla di tanto in tanto mescolandovi qualche scherzo perché non ogni verso cantasse lodi alla tua divina modestia, che possono piuttosto stancare te che saziare me.[2] D'altra parte, benché epigrammi siano stati composti dagli uomini più austeri e della più elevata condizione con uno stile che sembra voler emulare quello sfrenato dei mimi, tuttavia io non ho consentito che essi si esprimessero con la consueta scurrilità.[3] Poiché la maggiore e miglior parte del mio libro è legata alla maestà del tuo santo nome, esso si ricordi che solo dopo essersi purificati con riti espiatori ci si deve accostare ai templi. Perché i lettori sappiano che io rispetterò quest'obbligo, ho voluto dichiararlo proprio all'inizio di questo libretto con un brevissimo epigramma.

I

O libro, che stai per entrare nella dimora coronata d'alloro del nostro Signore, impara a parlare con un linguaggio più castigato e virtuoso. Fatti da parte, nuda Venere: non è roba per te questo libretto. Ispirami tu, tu, cesarea Pallade.[4]

19

TACITO, Agricola

[3] Dedimus profecto grande patientiae documentum; et sicut vetus aetas [7] vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones etiam loquendi audiendique commercio. Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere.

3. [1] Nunc demum redit animus; et quamquam primo statim beatissimi saeculi ortu Nerva Caesar [1] res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus [2], nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur assumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora nostra lente augescunt, cito exstinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris; subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur. [2] Quid, si per quindecim annos [3], grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promptissimus quisque saevitia principis interciderunt? Pauci et, ut ita dixerim, non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis, quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus. [3] Non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse [4]. Hic interim liber honori Agricolae soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit aut excusatus.

[3] Certo abbiamo dato una grande prova di pazienza; e come l'età antica [7] giunse all'estremo limite della libertà, così noi a quello della servitù, quando ci era tolta mediante lo spionaggio persino la facoltà di parlarci e di ascoltarci a vicenda. Anche la memoria stessa avremmo perduto, insieme con la voce, se, come il tacere, così fosse in poter nostro il dimenticare.

3. [1] Ora finalmente ci ritorna il coraggio; ma benché sùbito, all'inizio del suo felicissimo regno, Nerva Cesare [1] abbia conciliato insieme due cose un tempo incompatibili, il principato e la libertà, e benché Nerva Traiano [2] accresca di giorno in giorno la felicità presente, e la sicurezza dei cittadini non sia soltanto speranza e desiderio, ma valida fiducia nel realizzarsi di questo, tuttavia per la naturale debolezza umana i rimedi operano meno prontamente dei mali; e come i nostri corpi crescono con lentezza, si estinguono a un tratto, così riesce più facile soffocare l'attività degli ingegni e l'emulazione che richiamarle in vita: subentra infatti la dolcezza dell'ignavia stessa, e l'inerzia, dapprima odiosa, alla fine si ama. [2] In verità, se per quindici anni [3], grande spazio della vita mortale, molti sono scomparsi per casi fortuiti, e i più animosi per la ferocia dell'imperatore, pochi siamo sopravvissuti – per così dire – non solo ad altri, ma a noi stessi, essendoci stati tolti proprio nel mezzo della vita tanti anni, per cui i giovani sono passati alla vecchiezza, i vecchi quasi ai confini stessi dell'esistenza, gli uni e gli altri in silenzio. [3] Tuttavia non mi rincrescerà di aver messo a paragone tra loro, sia pure con parola disadorna e rozza, il ricordo della servitù passata e la testimonianza del bene presente [4]. Per ora questo libro, destinato a onorare il mio suocero Agricola, per la devozione dell'intento o incontrerà lode o almeno indulgenza.

TACITO, Historiae

1. [1] Initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consules erunt [1]. Nam post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos [2] multi auctores rettulerunt, dum res populi Romani memorabantur, pari eloquentia ac libertate: postquam bellatum apud Actium [3] atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit [4], magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. [2] Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. [3] Mihi Galba Otho Vitellius [5] nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano [6] longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est [7]. [4] Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani [8], uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui, rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.

1. [1] La mia opera avrà inizio dal secondo consolato di Servio Galba, primo di Tito Vinio [1]. I fatti degli ottocentoventi anni precedenti [2], a partire dalla fondazione di Roma, già molti scrittori li hanno narrati, nel tempo in cui la storia del popolo romano veniva trattata con eloquenza pari alla franchezza: dopo la battaglia di Azio [3], e da quando nell'interesse della pace si dovette affidare il potere ad uno solo [4], quei grandi ingegni vennero meno; e la verità fu in più modi offesa, prima per ignoranza della politica come di cosa spettante ormai ad altri, in séguito per adulatoria condiscendenza o, al contrario, per odio contro i dominatori: così, tra ostili e servili, nessuno si è dato pensiero della posterità. [2] Ma la cortigianeria di uno scrittore è facile che sia condannata, mentre il denigratore e il maligno si ascoltano con avido orecchio: l'adulazione infatti fa nascere l'ignobile sospetto del servilismo, mentre la malevolenza ha un ingannevole sembiante d'indipendenza. [3] A me Galba, Otone e Vitellio [5] non sono noti né per benefici né per offese. Non potrei negare che la mia carriera politica abbia avuto inizio ad opera di Vespasiano, si sia svolta con Tito e abbia progredito ancora sotto Domiziano [6]: ma chi ha fatto professione di veracità incorrotta deve dire di ciascuno senza amore né odio [7]. [4] Ché, se mi basterà la vita, io mi son riservato di narrare l'impero di Nerva e di Traiano [8]; materia più ricca e meno pericolosa, grazie alla rara felicità di un tempo in cui si può pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa.

TACITO, Annales

1. [1] Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit [1]. Dictaturae ad tempus sumebantur [2]; neque decemviralis potestas ultra biennium [3] neque tribunorum militum consulare ius diu valuit [4]. Non Cinnae, non Sullae longa dominatio [5], et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere [6], qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit [7]. [2] Sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt, temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia [8], donec gliscente adulatione deterrerentur: Tiberii Gaique [9] et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant recentibus odiis compositae sunt. [3] Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

2. [1] Postquam Bruto et Cassio caesis [1] nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus [2] exutoque Lepido interfecto Antonio [3] ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentum [4], ubi militem donis, populum annona [5], cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratuum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent. [2] Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio [6] ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio, quae vi ambitu, postremo pecunia turbabantur.

1. [1] Da principio, la città di Roma fu possesso di re; L. Bruto vi introdusse, col consolato, la libertà [1]. Le dittature si assumevano temporaneamente [2]; il potere dei decemviri durò non oltre un biennio [3], e nemmeno i tribuni militari mantennero a lungo l'autorità consolare [4]. Non fu durevole il dispotismo di Cinna né di Silla [5], e la potenza di Pompeo e di Crasso passò presto nelle mani di Cesare, le armi di Lepido e di Antonio in quelle di Augusto [6]; il quale, col titolo di principe, ridusse in suo potere lo Stato, stanco delle lotte civili [7]. [2] Ma le vicende, liete o tristi, del popolo romano antico sono state tramandate alla memoria da chiari scrittori; e non sono mancati alti ingegni per narrare gli avvenimenti del tempo d'Augusto [8], finché da ciò non li distolse il crescere dell'adulazione. I fatti di Tiberio e di Gaio [9], di Claudio e di Nerone furono alterati per paura, quando essi erano vivi e forti; dopo la loro scomparsa, furono scritti sotto l'influenza degli odii recenti. [3] Di qui il mio proposito, di riferire nei riguardi di Augusto poche vicende soltanto, le ultime della sua vita; per trattare poi l'impero di Tiberio e di quelli che seguirono, senza animosità come senza appassionato favore: ché i motivi dell'uno e dell'altra sono lontani dal mio spirito.

2. [1] Dopoché, disfatti Bruto e Cassio [1], non vi furono più armi a tutela della comune libertà; dopo che Pompeo fu sconfitto nelle acque della Sicilia [2] e – spogliato d'ogni potere Lepido, uccisosi Antonio [3] – neppure al partito cesariano rimaneva altro capo che Augusto, questi, deposto il titolo di triumviro, agendo da console e dichiarandosi pago, per proteggere la plebe, dell'autorità tribunizia [4], come si fu guadagnato i soldati coi donativi, il popolo con le provvidenze annonarie [5], tutti quanti con la dolcezza del vivere in pace, prese ad innalzarsi a poco a poco, traendo a sé le funzioni del senato, dei magistrati e delle leggi; e nessuno gli si oppose, perché i più fieri eran caduti sul campo o a causa delle proscrizioni, e i rimanenti dei nobili venivano elevati in ricchezza e in onore tanto più, quanto più prontamente si disponevano a servire; e, favoriti dal nuovo ordinamento, preferivano la condizione attuale, ch'era tranquilla, alla precedente, piena di pericoli e di incertezze. [2] Neppure le province si mostravano contrarie al nuovo stato di cose, dato che il governo del senato e del popolo [6] era divenuto sospetto, per le contese tra i potenti e per l'avidità dei governatori. Né sufficiente era la tutela delle leggi, sconvolte dalla violenza, dal broglio, infine dall'onnipotenza del denaro.

APULEIO, Metamorfosi

1 At ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas conseram auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam – modo si papirum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam non spreveris
2 inspicere –, figuras fortunasque hominum in alias imagines con-
3 versas et in se rursum mutuo nexu refectas ut mireris. Exordior. Quis ille? Paucis accipe. Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiaca, glebae felices aeternum libris felicioribus con-
4 ditae, mea vetus prosapia est; ibi linguam Attidem primis pueritiae stipendiis merui. Mox in urbe Latia advena studiorum Quiritium indigenam sermonem aerumnabili labore nullo magistro
5 praeeunte aggressus excolui. En ecce praefamur veniam, siquid
6 exotici ac forensis sermonis rudis locutor offendero. Iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet. Fabulam Graecanicam incipimus. Lector intende: laetaberis.

Io ti farò passare dinanzi agli occhi capriccio e favole al modo dei Milesi [1], e le tue benevole orecchie blandirò con chiacchiere facete – se non sdegnerai di gettare un'occhiata a queste carte scritte con l'arguta penna degli Alessandrini, – e comincerò con figure e fortune umane mutate in altre immagini e poi riportate al punto di prima con alterna vicenda, che tu ne stupirai. Incomincio. Ma chi è costui? Lo saprai in poche parole. La mia discendenza è antica: proviene dall'Attico Imetto, dall'Istmo di Corinto, dal Tènaro Spartano, terre felici, decantate in libri piú felici. Qui, fin dalla prima puerizia, appresi la lingua attica. Piú tardi, straniero in città latina, coltivai senza guida di alcun maestro, faticosamente, il sermone natio dei Quiriti. E chiederò venia anzitutto se, parlator rozzo, urterò in qualche espressione esotica o triviale. Ma intanto, proprio questo cambiamento di lingua corrisponde allo stile di quella volubile scienza cui ci siam dati. Cominciamo questo racconto che ha gran voga presso i Greci. Lettore, attento: ti spasserai.